DELLA VITA

E

DELLE OPERE

DEL CONTE

ALBERTO FERRERO DELLA MARMORA

DELLA VITA

E

DELLE OPERE

DEL CONTE

ALBERTO FERRERO DELLA MARMORA

PER

GIORGIO BRIANO

TORINO, 1865

TIPOGRAFIA G. FAVALE E COMP.

AL MARCHESE

TOMMASO FERRERO DELLA MARMORA

A voi giovane gentiluomo e nipote dell'illustre del quale in brevi pagine descrivo la vita, intitolo, qualunque sia, questo mio lavoro. Cortesia e valore sono antichi nella famiglia vostra, e senza andare a tempi remoti, quando i maggiori vostri erano per le terre Biellesi celebrati in opere o di mano o d'ingegno, Voi potete affissarvi ne' grandi esempi che dal

Padre e dagli Zii Vostri vi sono proposti. Il padre vostro che fu primo Ajutante del magnanimo Re Carlo Alberto e Senatore del Regno, colla costante sua devozione agli alti principii che reggono non pure le famiglie ma gli Stati, fu rigido custode di quella fede che comprende in uno il Principe e la Patria, e ad essa conformò la vita e le azioni sue. Lo zio Alessandro, al quale la patria gratitudine innalza a questi giorni un meritato monumento, fu uomo di gran cuore, ordinatore e comandante di quei Bersaglieri che a Goito, in Crimea, e a San Martino diedero buona testimonianza del loro valore; spirò nella remota Tauride, dov'era corso sotto le bandiere Sabaude, per suggellare col

forte morire una intemerata vita. Alfonso è quel desso cui l'Esercito Subalpino dee in gran parte i ristorati ordini, e che con opera assidua, Ministro della guerra o ardito Capitano lo assuefece alle battaglie ridonandogli l'impeto e la disciplina, che l'hanno fatto poscia il potente nucleo attorno al quale si raccolsero le forze tutte della Nazione. Ed ora le Napoletane Provincie sentono quanto l'opera del valoroso Capitano sia nelle difficoltà presenti non che efficace, necessaria, ed imparano da lui come si ami e si cementi quella unità, che niuna forza potrà disfare, se salde e durature basi saprà darle l'italiana virtù.

Con questi grandi esempi sotto gli occhi, coll'animo vostro al ben fare dispo-

sto, Voi continuerete certo nella famiglia che Dio vi concederà, quella serie non interrotta di nobili tradizioni che sono il privilegio della Vostra Casa, delle quali la vita che Vi presento è lo specchio fedele, che a Voi non pure dee riflettere le gloriose imagini ond'ella è ricca, ma eziandio alla Nazione intiera; perchè d'uomini come Alberto Della Marmora non è guari prodigo il Cielo, e quando li ritoglie alla terra, vuole che da essi si impari come s'acquista e si mantiene la fama di giusti e di valenti.

DELLA VITA

E

DELLE OPERE

DEL CONTE

ALBERTO FERRERO DELLA MARMORA

Narro la vita e le opere di un altr' uomo che illustrò la terra dove nacque e l'Italia; egli è il Conte Alberto Ferrero Della Marmora, rapito agli studi, agli amici, alla patria nel mese di aprile del 1863 dopo aver vissuto settantaquattr'anni come pochi hanno vissuto. Il narrare una tal vita quasi tutta di opere o di meditazione non è facil cosa per chi seguìta non l'abbia passo passo, prima nel militare arringo, là dove si forma la tempra del cuore, poi nella palestra scientifica, dove la potenza della meditazione e dello studio singolarmente si fa palese, e da ultimo nuovamente in militare impresa sventurata, ma d'insegnamenti piena e di gravi memorie

feconda. Se non che egli è pure un sollevar l'animo a migliori cose il descrivere anche brevemente i fatti degli eletti e virtuosi ingegni, specialmente se sieno di quella rada e forte schiera, che alla fede incrollabile nei principii accoppiò un valore insolito d'intelletto ed un operare conforme. Niuno però s'aspetti, che narrand'io la vita del conte Alberto Della Marmora, venga a ritoccare quell' antico e moltiforme quadro che chiamasi rivoluzione francese, alla quale il suo nascere era, si può dire, contemporaneo; molti già descrissero, secondo le passioni o i principii loro quel gran moto politico e sociale, che poco o molto s'impresse in tutte le vite contemporanee e certo si mescolò a tutte le idee. Ma Alberto non avea penuria di robusta educazione in famiglia, perciocchè il padre suo marchese Celestino e Rafaella Argentero di Berzè sua madre erano tali educatori, che da esterni influssi non aspettavano la forza e la virtù. Il nascere stesso di Alberto era quasi un segno del favore celeste che ad alte cose il chiamava; perciocchè venuto essendo alla luce in Torino in compagnia di una sorella che visse solo pochi giorni, egli giunse a tarda età trascorrendo una carriera non scevra d' affanni. Sorto a giovinezza sotto gli occhi di sì virtuosi parenti, l'indole sua era formata, quando dall'imperatore Napoleone venne

chiamato a Fontainebleau. L'anno prima della sua partenza, perdeva il padre e questo dolore supremo aggiungendosi a quello di dover abbandonare la terra natale, cominciò a temprargli gagliardamente l'anima. Aveva egli 17 anni, quando abbandonava il tetto avito per recarsi a quelle scuole dove il Sire di Francia costringeva i liberi intelletti della gioventù italiana a farsi stromento della sua gloria e della dominazione, obliando, se possibil fosse, la patria, le tradizioni, le glorie sue. Partiva con lui il fratello primogenito Carlo marchese Della Marmora, poi principe di Masserano ch'ebbe poco stante un brevetto d'uffiziale di cavalleria, e che fu poscia primo aiutante di campo di Re Carlo Alberto.

Nell'aprile del 1807 usciva uffiziale nel primo reggimento di fanteria di linea francese col quale militò sino al 1808 in Calabria sotto gli ordini del generale Macdonald: nel 1809 in Lombardia e nelle Marche; in Austria sotto Eugenio Beauharnais vicerè d'Italia. Quali ricordanze lasciassero a lui vecchio e giudicante le cose colla serena maturità che mostrò ne' varii ufficii che sostenne e nelle vicende dell'operosa sua vita, lasciamo narrarlo a lui stesso con quello stile semplice e pittoresco, che ritrae così bene l'indole sua.

« Il sottotenente del 1808 mentre teneva momen-

taneamente stanza in Ancona, trovavasi un giorno attavolato a pranzo co' suoi compagni, tutti francesi. Vennero in discorso i moti di Spagna che allora si sollevava: interrogato da essi, se nel caso l'Italia si ribellasse per la sua indipendenza, avrebbe contro loro combattuto, rispos'egli senza esitare affermativamente; molti lo biasimarono, pochi lo lodarono, e la cosa terminò così. Sei mesi dopo, cioè il 16 aprile 1809 il reggimento del nostro sottotenente sosteneva tra il Piave ed il Tagliamento cioè in Fontanafredda e Sacile la momentanea ritirata delle truppe francesi; allora fu che in Pordenone venne affisso un proclama di un arciduca, per quel giorno vincitore, il quale chiamava gl' italiani alle armi per guerra di indipendenza contro lo straniero. Parmi ancora di vedere quel gran foglione stampato in chiari caratteri e tutto ripieno di quelle belle frasi che fanno bollire il cuore della gioventù, e che si confacevano così bene colla risposta del sottotenente data in Ancona a'suoi compagni. Ma volete sapere chi era quell'arciduca che stampava quei bei proclami? Andatevene a Francoforte, e là seduto sopra un trono più o meno imperiale (come vorrete) circondato da istituzioni più o meno repubblicane, lo sentirete parlare di rispetto, di nazionalità, nel tempo stesso che piovono in Italia Austriaci, Boemi, Croati ed Ungari

per togliere a noi colle sostanze quello ch' egli ci prometteva nel 1809, e che promette a suoi nel 1848 ».

Sentiva dunque fin d'allora che menzogneri erano i vanti d' entrambi gli stranieri, e che senz' essi o contro essi si conveniva provvedere alle proprie sorti. Tuttavia quella maschia indole, e quell'italiano cuore avean d'uopo per temperarsi a più forti cose, d'altre prove, che indi a poco gli si offersero. Ritrattosi a casa per grave malattia contratta in quel vario guerreggiare sotto climi diversi, tornò due anni dopo alle bandiere franche, prima nell' artiglieria delle Coorti, poi nel centunesimo di linea nel quale guerreggiò in Sassonia. A Bautzen, dove l'astro Napoleonico mandava ancora tremendi bagliori, ebbe il sottotenente italiano fregiato il petto del segno dei prodi dalla mano stessa dell'imperatore. E quell'onore venutogli dopo un fatto d'armi in cui il coraggio e la previdenza del giovane legionario davano a divedere quanto sarebbe stato, se italiane guerre avesse avuto a combattere, attutiva alquanto in lui quel senso che forte gli ripulsava in cuore per la deserta sua patria, e traevalo animoso sui funesti campi di Lipsia. Tagliato ivi fuori dal grand' esercito nel secondo giorno di quella battaglia che detta fu *dei giganti*, riparava nella città di Torgau sull' Elba, dove sostenne un lungo e duro assedio, e ne uscì

prigioniero di guerra in febbraio del 1814. Ma eran giunti i tempi fatali, che la tirannia del forte avea maturato, e Alberto Della Marmora tornato in patria impugnava per la prima volta le armi pel suo re a Grenoble col grado di luogotenente, e poco dopo avea quello di capitano che serbò fino al 1821.

Sorto quest'anno infausto, nel quale gli spiriti di molti eletti piemontesi scossi e rinfiammati dagli eventi di Spagna e di Portogallo sollevavansi a speranze di politici mutamenti nel governo del loro paese, il nostro giovane militare non seppe celare tanto l'animo suo, che non si dimostrasse a tali mutazioni propenso, e non ne desiderasse pel bene del suo re e della patria sua il compimento. Non consentì però nel moto militare che raccoglieva i capi costituzionali in Alessandria, perchè parevagli cosa troppo esorbitante il levare le schiere armate a sostegno di civili riforme, e dare così appicco alla guerra intestina. Udii più volte il vecchio conte Alberto rimemorare quel periodo della vita sua, e sempre mi scesero all'anima queste sue parole: *Io non cospiravo contro il re ma pel re: io volevo una costituzione, ma con esso, e non volevo che l'esercito nella civil lotta si mescolasse.* Ma così non giudicò la Commissione militare creata dal re Carlo Felice a scrutare le opere e gli intendimenti di coloro che aveano in qualunque modo partecipato alla *ribellione.*

Per *opinioni politiche*, poichè altro delitto non gli rinveniva, una Commissione militare toglievagli il grado, e il re confinavalo in Sardegna, quantunque il castigo gli venisse sotto colore di servizio onestato. Dimorò colà Alberto Della Marmora nove anni, e fu ventura per lui quel castigo, e quella dimora, perciocchè trovatosi egli giovane di spiriti accesi ma di meditazione capace, in terra inesplorata, di memorie, di qualità di suolo e di abitanti singolarissima, ne trasse a poco andare ispirazione e materia al vario e vasto lavoro che gli dovea dare illustre nome nel mondo. Diffatti postosi egli a vagare per ogni parte di quell' isola e nelle perlustrazioni sue recando quell'ardore indomato che prepara e crea le grandi opere, fece tosto disegno di trarre dall'esiglio suo tal frutto che a sè gloria, altrui vergogna partorisse. Tant'è che nell' anno 1825, quando il governo di re Carlo Felice, deposti i soverchi timori, s'accorse che l' uffiziale Della Marmora non era e non poteva essere di coloro che balzar volevano i re dal trono, gli restituì il grado di capitano, e poco di poi lo promosse a quello di maggiore destinandolo allo Stato Maggiore del Vice-re. Ma l' amore della scienza avea già invaso quel robusto e ferace intelletto. Le più minute ricerche per l'isola aveanlo omai reso certo che un tesoro di notizie si celava

in quelle terre e che l'ardore dell'animo suo sarebbesi allora solo quetato, che tutto disseppellire il potesse e in ordinati volumi raccorre a documento dei presenti e de' posteri.

Per ben comprendere quanta e quale fosse la nuova impresa alla quale il Lamarmora si accingeva, è uopo risalire colla mente sino a quei tempi in cui egli la ideava, e vi poneva sollecita mano.

L'Isola di Sardegna avea ab antico mal nome, che l'incuria del Governo e degli stessi suoi abitatori giovava a mantenere. Scarsi e difficili gli approdi, inclemente l'aere, ingrato il suolo, diversa l'indole degl' isolani. Accresceva ancora il tedio di siffatte cose l'essersi scelta la Sardegna come luogo più acconcio di pena ai malfattori d'ogni qualità, per modo che quelli stessi che dall' interno del Regno o da esteri paesi avessero voluto visitarla, vi erano dalla fama distolti, e intanto essa giaceva nell'oblio come terra dannata dagli uomini e dalla natura. Una giovane mente cui si affacci dapprima un tal sito, e che tuttavia non rifugga dal pensiero d'illustrarlo, è già più che a mezzo dell' impresa, perchè v'è nata e fatta gigante l'ambizione della scienza. Aveva Alberto Della Marmora fin dalla scuola militare di Fontainebleau concetto un grand'amore per gli studi geodetici, sì che il suo maestro Puissant avealo fra suoi allievi prediletto.

Fin dal 1819, ignaro che quell'isola sarebbe divenuta meta e teatro de'suoi più forti studi, egli aveala visitata poco tempo, cogliendovi le prime notizie dell'ampio lavoro che il caso e l'elezione sua gli fecero poscia, come àncora di salute, nel comune naufragio di tutte alte speranze, abbracciare.

Fatto disegno del lavoro, fu il porvi mano opera di pochi giorni. Senza mandato del governo, senz'altro aiuto che quello di un tenace volere e di un prepotente studio cominciò egli quelle lunghe, ripetute e faticose peregrinazioni, che misero capo a quei volumi e a quelle carte nelle quali l'isola della Sardegna trovasi descritta e dipinta in ciò che ha di raro e di notevole. Il primo suo passo nella faticosa via fu il volume che pubblicò nel 1826 sotto il nome di *Statistica*, volume che poi rifuse e corresse ripubblicandolo in nuova edizione a Parigi nel 1839.

Per farsi un'adequata idea delle difficoltà che si paravano in sul cammino a chi volesse a simil opera dar mano, convien ricordare quali fossero in Piemonte e nell'isola stessa le condizioni letterarie e gli aiuti della scienza. Pochi piemontesi dopo le tristi vicende del 1821 davansi a lavori di qualche mole e ad opere dove il giudizio sulle cose contemporanee potesse comunque esprimersi con quella onesta franchezza che alle cose vere si addice. In

fatto di storia, tranne quelle del Botta scritte all'estero, poco s'aveva, ed erano per lo più memorie accademiche, delizia e studio di pochi, ma grandi lavori, nessuno. Cesare Balbo apparecchiava, e i pochi che il seguirono poscia, appena ardivano levare il viso a mirare chi desse il primo passo. Lo stesso poteva dirsi dell'Isola di Sardegna.

La nostra storia, scrive il dotto e valoroso Vivanet nel suo elogiò di Alberto Della Marmora, *non era ancora narrata per intiero dall'armoniosa penna del Manno*; *le pergamene ed i Codici che doveano svelarci sì gran parte del nostro passato, non che avere un illustratore, giacevano ne' polverosi archivi di un chiostro ; la nostra geografia era screditata dagli errori del P. Napoli ; la storia naturale restava tutta nei racconti non privi di molte inesattezze, dell'Azuni e del Cetti.* Nè minori eran le difficoltà fisiche; e dicevalo lo stesso Della Marmora preludendo alla seconda edizione della prima parte del suo *Viaggio. De nombreuses et graves difficultés entravent le zèle du voyageur qui veut parcourir cette île* ; *le défaut de routes dans plusieurs contrées; le manque des ressources les plus communes, les périls aux quels l'expose dans quelques cantons le caractère inquiet des habitants ; en fin les dangers non moins redoutables du climat pen-*

dant plusieurs mois de l'année ; voila des obstacles capables de ralentir l'ardeur des personnes qui se livrent à des recherches dans l'île de Sardaigne.

Entraîné d'abord en ces lieux par des études spéciales (d'ornithologie) et puis par le désir de faire connaître une île italienne, réunie depuis plus d'un siècle à mon pays natal par des liens politiques, j'y ai fait dix-neuf voyages intérieurs, qui furent interrompus chaque année à l'arrivée des chaleurs et ne purent être repris qu'au printemps. Ayant ainsi parcouru la Sardaigne dans tous ses recoins, qui furent visités à plusieurs reprises, je me crois en droit d'énoncer mon opinion sur les choses dont je parle.

A queste interne, minute e lunghe esplorazioni non istava contento il nostro scrittore, ma imprendeva viaggi per visitare l'Italia tutta; vedeva Malta, Corsica, le Baleari, la Catalogna, il mezzodì della Francia, e più tardi l'Algeria.

Confortato da tali studi, disegnava nella mente tutto il suo lavoro, che risponder doveva per l'ampiezza all'alto concetto che dapprima eragli balenato in mente, quando viatore solitario e libero pensatore correva a picciole giornate i monti e le valli della Sardegna e prometteva a sè stesso di rivelarla al mondo.

Dire anche in succinto quanto contiene questo

primo volume del *Viaggio* in Sardegna del Lamarmora, sarebbe opera vana a quest'ora che corse cogli altri letto ed ammirato in Europa. Basti l'accennare che dalle prime notizie storiche dell'isola sino ai ponti e le strade, egli ha ogni cosa descritto ed illustrato recando per tutto il lume d'una critica assennata e larga, che nulla lascia d'oscuro o d'inesplorato, e che di tutto sa dar ragione.

Nel 1837, due anni prima che si ripubblicasse accresciuto in molte parti e corretto questo primo volume del *Viaggio*, un Valery francese mandò fuori anch'egli il suo per la Corsica, l'isola d'Elba e la Sardegna, e rampognava quasi il Lamarmora d'aver scelto *le côté laid du pays et de ses habitants,* volendo inferire che dato non s'era a quelle belle e fiorite descrizioni nelle quali più che la natura dei siti e delle cose, campeggia l'immaginazione del viaggiatore. E il Lamarmora così rispondeva al suo critico: « Certes je n'ai pas la prétention d'empêcher un homme qui se croit compétent en matière d'art et qui a décidé sur bien des chefs-œuvres en Italie, de trouver affreuses ces mêmes figures de mon Atlas qui furent mon tourment lors de leur publication; mais je me crois en droit de repousser avec une juste fierté l'imputation que ce même voyageur me fait d'avoir choisi le côté laid

du pays et des habitants; j'ose me flatter que la lecture impartiale de mon texte et l'examen de mon atlas feront justice de cette inculpation, dont l'origine m'est bien connue, et qui, je n'en doute pas, n'a été que répété par M. Valery, comme elle l'avait déjà été dans le pays par d'autres personnes. Au reste, je n'entend pas me défendre de l'autre reproche que me fait le même auteur de *n'être, ni artiste ni poète*. Comme j'attache bien plus de prix à la précision qu'à l'effet, j'ai exécuté, autant que la chose m'a été possible, par des moyens mécaniques tels que ceux de la *Camera lucida* et du *diagraphe* les desseins de toutes les planches qui représentent des monuments, j'aurais par conséquent bien tort de prétendre au titre d'artiste. Quant à celui de poète, j'y tiens encore moins, et je dois d'ailleurs avouer qu'entre nos deux voyages en Sardaigne, ce n'est pas dans le mien qu'on pourra chercher de la poèsie.

« Je dois dire également que celui-ci, fruit de dix-neuf voyages consécutifs dans l'île, *n'ayant pas été écrit à travers champs et à dos de mulet,* comme l'a fait très-modestement mon sévère critique, je ne saurais engager le lecteur à le lire à peu près de même. » Così difendendosi dai censori esterni, il nostro autore rispondeva pure a que' Mevii che

sedendo e cianciando disconoscono, denigrandole, le opere che fanno onore al loro paese. All'atlante di cui ornava il Lamarmora questo primo volume non mancava che la perfezione venuta dipoi colla fotografia, ma quanto sapevasi allora in tal genere era stato da lui adoperato, e se uno straniero l'assaliva per questa parte, non aveva poi egli stesso nulla da contrapporgli, che valesse a francarlo dal sospetto di aver piuttosto nelle sue censure verso un'opera per ogni verso commendevole, ceduto ad un movimento di bassa invidia anzichè all'amore della scienza. Nè Alberto Della Marmora era, come si vede per l'arguta risposta che gli diede, uomo da adombrarsi di cotali critiche. Infatti l'anno dipoi, cioè nel 1840 dava fuori la seconda parte che abbraccia le *antichità*, e questa è per fermo una delle più cospicue sue fatiche, perchè vi si leva a quelle altezze storiche che il Valery avrebbe pur dovuto intravvedere, se fosse stato, come ei diceva, *scrittore e poeta*. Eppure dice l'autore ch'egli non ha la pretesa di annunziare come un'opera archeologica questo secondo volume destinato specialmente alle antichità più notevoli dell'isola, intimamente convinto che non è dato all'uomo di poter dedicarsi con frutto ad occupazioni e studi diversi. Tanto egli sentivasi compreso dalla grandezza del suo soggetto,

o almeno ne affacciava con sì larga vista le proporzioni! Se non che per convincersi che l'autore era e sentivasi non minore all'assunto, basta il rileggere i due capi che trattano delle *tombe dei giganti* e dei *Nuraghi*. Le molte notizie raccolte e le ricerche fatte da lui a questo riguardo, sono per lo meno tali da meritare l'attenta disamina dello storico e dell'archeologo, tanta v'è là copia dell'erudizione, la diligenza dei particolari, i raffronti opportuni, le induzioni ingegnose, e ardite ipotesi, e in ogni cosa, quell'acume di critica la quale non può venire che da una mente sovranamente indagatrice e della grandezza del suo ufficio compresa.

Non meno notabili sono i seguenti capi che discorrono della geografia di Tolomeo, riguardo alla Sardegna e dell'itinerario d'Antonino. E qui è anche maggiore, se esser può, la ricchezza delle cognizioni, la varietà dei raffronti e dei calcoli; abbondano i particolari, la critica v'è più scrutatrice e più minuta; la scienza moderna è posta a paragone coll'antica, e la superiorità di questa è chiarita dagli stessi esempi che l'autore ne reca.

Perciocchè oltre alle copiose notizie antiche, egli porta il lume delle indagini sino a rilevare ed emendare non pochi errori corsi negli antichi testi o per manco di scienza degli autori stessi o per confusione

de'raccoglitori loro. Per giudicare con tanta sicurezza fatti e cose sulle quali il silenzio de' secoli avea per così dire costituito una specie d'autorità, conveniva al Lamarmora avere in pronto tal corredo di cognizioni che da libri per certo non si traggono, e che è uopo attingere dalle proprie osservazioni. A ciò provvedeva dunque coll'apparecchiare quella carta geografica di cui ad ogni piè sospinto mostravasegli il bisogno, e senza la quale mal avrebbe potuto condurre a termine tutti i lavori geologici che si andavano nella sua mente ordinando. Al quale effetto, sentendo quanto le forze d'un sol uomo fossero al bisogno scarse, associavasi alla ponderosa opera il colonnello Carlo De Candia, come più tardi si valse dell'opera solerte di Ezio De Vecchi.

Nulla esisteva quasi valevole, dice il Vivanet nel citato elogio, *a ben guidarli nel condurre a termine tanto ardua bisogna. I lavori idrografici del capitano Smith, qualche altro della marina nazionale, una o due osservazioni astronomiche contenute nella corrispondenza del barone Zach, e qualche determinazione geografica inserita dal Gauthier nella* CONNAISSANCE *des temps del* 1840 *erano i soli dati che potessero loro convenientemente servire.* Ben quattordici anni spese il Lamarmora intorno a questo lavoro, e non inframmetteva gli altri

moltiplicando e dividendo le sue forze per bastare a sì vario e grave còmpito. Chiunque conosce il pregio di tale opera, la cui virtù consiste principalmente nella esattezza, non può non rendere questa lode al Lamarmora, di avere empiuto una lacuna nella storia del paese ch'ei descrivea e d'aver reso il paese istesso noto e vivo per così dire nella memoria degli uomini, tracciandone e distinguendone i siti. Pubblicavasi questa gran carta della Sardegna nel 1845. Richiamato in terraferma fin dal 1831 dal re Carlo Alberto non avea il Lamarmora smesso un sol giorno il lavoro, e con frequenti escursioni nell'isola era venuto perfezionandolo a segno che egli stesso compiacevasi dell'opera sua. Creato successivamente colonnello di Stato Maggiore e poi generale comandante la regia scuola di marina, era e veniva additato come uno degli ingegni più operosi e più della patria meritevoli che vantasse il subalpino regno. Gl'istituti esteri il volevano a gara tra i loro soci corrispondenti. L'Accademia delle scienze di Torino, alla quale era aggregato fin dal 1831, lo udiva spesso leggere erudite memorie che anche oggi sono ricerche dai dotti. Re Carlo Alberto, fino conoscitore del merito, avea il generale Lamarmora in gran concetto, e se destinavalo ad ufficio alquanto disforme dagli studi suoi, gli era forse perchè non volea privare il

paese dei frutti di un così colto ingegno, che volto ad altre cure nell'esercito attivo, forse sarebbesi isterilito o ristato. D'altra parte il vasto programma, ch'ei s'era tracciato fin da principio, ancora non era compiuto, perchè solo nel 1857 eragli dato pubblicare il volume che contiene le ricerche geologiche della Sardegna e nello stesso anno pur quello delle antichità.

Ma ora conviene rifare addietro il passo per fermarci ad un'altra parte poco o mal nota della vita del nostro autore.

L'anno delle politiche riforme sorgeva anco pel Piemonte; Toscana e Roma ne davano prime l'esempio, e Carlo Alberto dopo un lungo lottare e peritare entrava anch'egli nell'animosa via. Chi scrive questi cenni ricorda come Alberto Della Marmora scendesse tra i primi nell'arena politica e vi scendesse per difendere quell'esercito nel quale egli, come ogni buon italiano, fondava allora com'ora le speranze d'Italia. Fra le riforme più aspramente combattute su que'primordi del nostro risorgimento, v'era quella della istituzione di una guardia cittadina. Diversi erano i pareri, viva la lotta, e il nostro generale scriveva a quest'effetto una lettera a Cesare Balbo nella quale facendo plauso alle concedute riforme, manifestava dubbi e timori intorno alla vera utilità d'una milizia cittadina.

Il generale Lamarmora, sempre temperato, anche in quest' occasione porse esempio di quella sua robusta moderazione, che non l'abbandonò mai un solo istante del viver suo. Si faceva a rispondere alle gravi osservazioni del generale piemontese, uno ch'entrava nuovo nella politica palestra, e vi recava l'ardor giovanile de' suoi anni non disgiunto da giusta reverenza verso coloro che sapeva da lunga mano amici di riforme e in ogni tempo avversi al dominio assoluto. Quella breve risposta del giovine provocava una seconda lettera del generale Lamarmora a me diretta, essendo stato io il cominciatore di quella polemica, onde ho ragione di rallegrarmi anche ora, che dopo sedici anni ricorro quelle prime vicende dell'italiano risorgimento. Tutti e due eravamo dell'esercito nostro teneri ammiratori, egli vecchio militare, io, giovane, d'audaci imprese sognatore. Ed egli allora mi rispondeva queste nobili parole non conoscendomi e immaginandomi forse avversario più temibile ch'io non fossi. *Queste vaghe voci* (di diminuzione dell'esercito) *furono la principal causa che per rassicurare i miei commilitoni impresi per la prima volta in vita mia a trattare di cose militari, e me ne applaudo tanto più ch'ella mi risponde, e debbo pensare con fondamento,* 1° *non credere pur qui che niuno di retto senno pensi nè all'una nè all'altra cosa, cioè a di-*

minuire il soldo o i soldati; 2° udire lei popolano che si vedrebbero con generale soddisfazione cresciute le paghe degli ufficiali minori; 3° accertarmi ella che l'esercito non iscapiterà per le recenti riforme, voto pure da me espresso e sviluppato.

Così incontrandomi completamente con lei tanto in questo punto come in vari altri suoi nobilissimi pensieri e voti, espressi nelle due ultime facciate della sua risposta, finisco questa mia sperando, che se ella ha trovato in me un avversario, non mi ricuserà la sua stima, essendo ora il tempo in cui i figli d'una medesima patria possono scambiare con convenienza le loro opinioni, senza considerarsi ostili, perchè animati da un desiderio solo, e diretti verso un medesimo scopo.

Queste parole scriveva Alberto Della Marmora il 10 dicembre del 1847, quando niun rumore di guerra diffondevasi ancora per l'Italia. Ma non passavano tre mesi che il generale altra ne dettava, confermatrice della prima, e quest'era rivolta al Principe di Carignano, allora comandante generale della regia marina, e riportiamo pur questa a documento del generoso carattere che imprendemmo a delineare.

A. Serenissima;

26 marzo 1848.

« Un uomo che da 42 anni veste la divisa militare, fra i quali 36 passati al servizio di terra, un soldato di Wagram e di Lipsia, non ancora del tutto incapace di guerra attiva, non potrebbe forse in questo momento solenne aspirare al favore di venir richiamato al pristino suo servizio, per prestare ancora attivamente e personalmente la sua opera a pro del Re e della Patria Italiana? Addetto da soli otto anni alla regia marina, conservando però la divisa del corpo speciale a cui avevo l'onore di appartenere prima, ho tentato con ogni mezzo di corrispondere degnamente alla fiducia di S. M. in un impiego non mai stato da me desiderato; ma quest' impiego, tutto di fiducia e sommamente per me onorevole, non lascia d'essere in certo modo sedentario, e maggior generale in attività di servizio, io mi trovo al comando di 27 ragazzi od adolescenti!

« Prego dunque l'A. V. S. di degnarsi far pervenire a S. M. la caldissima ed umilissima mia pre-

ghiera di essere quanto prima richiamato al servizio di terra, almeno per quel tempo in cui l'opera mia possa essere giudicata di qualche utilità nelle attuali circostanze. »

Niuna risposta giungeva in Genova, e l'animo del generale misurava quelle ore con l'ansia colla quale s'aspetta un grand'evento, quando la notizia si sparge che le schiere piemontesi aveano varcato il Ticino. Allora egli s'affretta e scrive al Re le seguenti parole che sono la più schietta espressione del suo carattere.

Sire;

« Je suis trop ancien militare pour ignorer la gravité de ma démarche, en m'adressant directement à V. M.; mais ayant lieu de croire qu'une demande que j'ai faite par la voie de mon supérieur direct maintenant absent de Gênes et très-occupé ailleurs, n'a pas eu son cours, je ne puis résister à l'idée que cette demande ne soit pas parvenue aux pieds de V. M. C'est pourquoi j'ose lui en adresser une copie.

« Si V. M. savait tout ce qui se passe dans mon âme depuis que mes frères et mes anciens camarades ont eu le bonheur de faire partie de l'armée

active en campagne, tandis que je me trouve confiné dans un collège au commandement de 27 enfants ou adolescents, Elle me pardonnerait, j'en suis sûr, ma démarche actuelle.

« Ce n'est pas, Sire, le désir d'avancement et d'honneurs qui me la fasse faire, j'ose me flatter que V. M. me connaît assez pour ne pas s'y méprendre; ce n'est pas à un commandement que j'aspire, mais à l'honneur de combattre, et pour épargner à ma vieillesse un cuisant et éternel regret, celui de n'avoir été appelé sous les drapeaux de V. M. dans la sainte et généreuse croisade qu'Elle conduit en ce moment.

« Lorsque V. M. partit de Gênes le 4 décembre passé, je fus la dernière personne à la quelle Elle daigna adresser la parole au bas de l'escalier, avant de monter en voiture.

« Cette parole (je ne puis l'oublier) fut pour moi toute d'espérance dans le cas d'une guerre. Veuillez, Sire, vous en souvenir, et vous comblerez les voeux de celui qui a l'honneur de se protester, ecc. »

Quest'era il 31 marzo, e il 4 aprile il Re facevagli rispondere dal suo quartier generale di Cremona per mezzo del generale Franzini ministro della guerra, ch'essendo *da sperarsi che la campagna attuale sia per toccar presto il suo fine, così S. M.*

non ha stimato sinora il caso di richiamarmi presso di sè all' esercito; ma ha ordinato d' aver presente il mio desiderio, quando non ostante ogni aspettazione la guerra dovesse andar per le lunghe.

Ma pare che poco stante si mutasse di pensiero al campo, perchè il 10 aprile, cioè cinque giorni dopo, ricevea lettera dallo stesso generale Franzini nella quale gli si partecipava che S. M. avea determinato ch'egli si recasse subitamente da Genova a Venezia *alla disposizione del governo provvisorio, per coadiuvarlo nell' ordinamento e comando delle milizie che ivi si stavano raccogliendo.*

Partiva immantinente il generale La Marmora, e giunto in Alessandria udiva, quasi funesto presagio, della grave ferita toccata al fratel suo Alessandro a Goito, e come l'esercito sardo procedesse vittorioso cacciandosi dinanzi le colonne austriache. Il dì 14 giungeva in Venezia solo, senza un aiutante di campo, nè un ufficiale che gli fosse di guida, e tosto ebbe un abboccamento col Manin e cogli altri del governo provvisorio, i quali istantemente lo pregarono perchè si recasse senza indugio a Vicenza, temendosi da quella parte un insulto dal nemico.

Posesi il generale a far subito la rassegna de' soldati che dovea comandare. Ma quale non fu la sua sorpresa e il suo dolore nel vedere che non giun-

gevano ai due mila, ed erano armati e disciplinati per guisa ch'ei non osava metterli in ischiera. « Passai, egli dice, questo dopo pranzo (17 aprile) la rassegna di tutta la forza armata qui raccolta, e di sicuro essa non avrebbe avuto luogo, se avessi potuto dubitarmi di ciò che ho veduto. Un terzo di quella truppa che non giungeva a 2000 uomini, era sprovvisto d'armi da fuoco, supplendovi con lancie, spuntoni, falci, tridenti; appena fra i fucili ve n'eran seicento in istato di fare la guerra, e con tutto ciò ve n'eran fra essi di calibro diverso, inconveniente grave per la provvista de' cartocci. Numerosi erano i cappellani, cioè preti e frati con gran sciabola al fianco e pistole in cintola; infine non mancavano le *donne forti* con il fucile in ispalla, la bandiera italiana in mano ed il cappello calabrese. Non fa d' uopo ch'io esprima qui il mio pensiero sopra il valore intrinseco di simile truppa; bisogna dire che in queste provincie, che fornirono buonissimi soldati all' esercito italiano di Napoleone, le idee del servizio e del mestiere militare si sieno interamente perdute sotto il dominio austriaco, al punto di figurarsi di liberare l'Italia con degli spuntoni, colla penna di fagiano sul cappello calabrese e col travestimento dei preti e delle donne in difensori della patria. » Ed io ho voluto recare le stesse parole del Lamarmora quantunque amare,

perchè a que' giorni fuvvi chi accusò il generale sardo di non aver saputo bene usare delle forze che il governo provvisorio metteva in sua mano, quasi che a semplici mortali s'appartenesse il far miracoli e trasmutare le femmine in eroi. Checchè sia, la storia lascia dire gli stolti e compie l'ufficio suo, scagionando il vecchio soldato di Wagram del non aver combattuto con siffatti soldati e riportato una vittoria qualunque, che invero sarebbe stata un prodigio.

Al governo provvisorio che in queste cose, pur capitali, andava precipitoso, scriveva dunque il Lamarmora: far poco fondamento delle forze raccomandategli, cessasse il governo da tali arruolamenti, riderne il nemico, non superbirne egli pratico del mestiere. Ma mentre soprastavasi in Vicenza a pensar modo di dare un po' d'ordine a tale accozzaglia di gente diversa, giunge avviso al generale, che nel Friuli un grosso convoglio con forza armata sta per calarsi sopra Vicenza, se un qualche intoppo non trovi per via. Accorre il Lamarmora a Treviso, e qui trova un intero battaglione *unicamente composto di soldati e di ufficiali già al servizio dell'Austria,* ma colle divise ancora sul petto dell'abborrito straniero. Tuttavia si spinge sino al *Tagliamento*: improvvisa una compagnia di arditi giovani per guide, e muove egli stesso verso Pordenone; ma appena giunto, vi ode

che Udine è caduta e Palmanova investita. Soccorrere questa ed opporsi alle forze del generale Nugent d'assai superiori alle sue, non poteva nemmeno cadergli in pensiero.

Tutta l' artiglieria consisteva in quattro pezzi che egli avea potuto mettere insieme, pigliando a prestito cavalli e fornimenti, sicchè dovette restringersi a tener a bada l'austriaco sulla sinistra del Tagliamento, aspettando i rinforzi pontifici e napoletani, che ogni dì dicevansi prossimi ad arrivare. Ma questo stesso partito, dopo esplorata la ripa del fiume, gli parve poco sicuro, e si convinse che il solo mezzo atto a tardare il progresso del nemico, era quello di distruggere il ponte stesso. Il che fu fatto; ma sostato alcun tempo ancora, e visto che alla *Livenza* sarebbe stato malagevole ordinare, coi pochi soldati che aveva, una valida difesa, si raccolse sul Piave, sempre colla speranza di veder giungere o pontifici o napoletani. Quivi disponevasi a fare opera di più gagliarda resistenza, ma gli fallì l'intento: un battaglione che vi dovea trovare, non venne per dappocaggine di chi il conduceva; quello di Treviso nel quale consisteva tutto il nerbo delle sue forze era, come dicemmo, vestito all'austriaca, e perciò pericoloso il metterlo in ordinanza in faccia al nemico, onde dovette riluttante ridursi sulla sponda destra

dando ordine ad un suo ufficiale che pareva più degli altri esperto, di ardere il ponte della Priula tostochè s'accorgesse non poter tardare con qualche effetto le schiere che già scorrazzavano nei dintorni di Conegliano. E l'uffiziale, o fosse persuaso che il pericolo stringesse di troppo, o fosse tratto in errore da qualche fuggiasco, diè fuoco al ponte, appena udì che gli austriaci muovevano a quella volta.

Era fatale al soldato di Wagram, che occasione non gli fosse data di misurarsi, generale italiano, cogli stessi nemici che combattuto avea militando nelle schiere di Francia!

Prima gli fu tolto il battaglione di Treviso, poscia per lettera dal campo e per inviti dal governo provvisorio richiamato a Venezia.

Noi non diremo qual fosse il dolore patito dal veterano piemontese, nè quali e quanti altri disinganni l'aspettavano tra pochi giorni, perchè avremmo a rinnovare troppo dolorose memorie. Intanto le schiere austriache ingrossavano ogni dì più ed era omai manifesto che congiungendosi in breve Nugent con Radetzky, sotto Verona, una battaglia campale avrebbe deciso delle sorti della guerra. E questa venne, e ognun sa qual fosse il valore del nostro esercito stremato dalle fatiche e dai disagi, a Pastrengo e a Somma Campagna. Ognun sa la ritirata su Milano, la breve

e disperata difesa, i dolori, le colpe di una funesta giornata in cui fu visto un Re che avea sè, il suo regno e i figli suoi messo a repentaglio per l'indipendenza d'Italia, abbeverato d'assenzio e di fiele per rea opera di coloro che la virtù di un tanto sacrificio non avea potuto disarmare!

Caduta Milano e firmato l'armistizio, che far potevano i pochi piemontesi in Venezia? Il generale Lamarmora vi comandava tre battaglioni di truppe piemontesi coll'incarico di raccogliere successivamente tutte quelle che venissero a porsi sotto i suoi ordini. E già con queste forze divisava formarsi un picciol esercito per difendere gagliardamente la città e correre forse a qualche arrischiata impresa.

Quando giungendo confusamente le notizie del campo, la plebe illusa od aizzata irruppe sulle piazze e nel palagio pubblico bestemmiando e contaminando ogni cosa che le ricordasse la recente unione col Piemonte. E sarebbe stato quello giorno veramente per l'Italia nefasto, se il generale Alberto Della Marmora e i regi Commissari Colli e Cibrario, colà di recente venuti ad accogliere in fede quell'italiana città, non avessero opposto alla stolta ferocia un petto intrepido ed una moderazione a tutta prova. Fremevano i soldati coll'armi in pugno, e un cenno del loro capitano avrebbe provocato un'orrenda strage, ma vinse

il buon genio d'Italia, che da quegli stessi errori dovea poi trarre severi ed utili ammaestramenti. Saputesi indi a poco le vere notizie di Milano e le condizioni imposte ai vinti dal maresciallo Radetzky, non avea omai più il Lamarmora che a conformarvisi, e abbandonare al suo destino una città per la quale avrebbe di buon grado dato il suo sangue, dove una via di scampo gli si fosse mostrata.

Eppure dal dì 11 agosto fino all'8 settembre, egli andò con ogni maniera d'argomenti dilungando il suo partire di Venezia. Carteggiò col generale Welden; ebbe messi su messi, scrisse, rispose per regolare le condizioni dell'uscita, e non fu che dopo aver esaurito l'estreme speranze, ch'egli si condusse finalmente al duro partito.

Lascieremo anche qui lui stesso descrivere questo amaro passo, perchè più meste e convenienti parole non potrebbero trovarsi di quelle che la pietosa sua penna scriveva il dì 9 settembre, allorquando sul cassero del *San Michele* gettava un ultimo sguardo sull'antica regina dell'Adriatico per darle un addio. « Allora raccogliendo nella mia mente i fatti occorsi in questi pochi mesi, mi venne in memoria quel giorno 10 aprile scorso in cui fuori di me per la gioia di vedermi chiamato sul teatro della guerra, me ne partiva in tutta fretta per prestare la debole

opera mia a quell' antica rivale di Genova verso la quale fui spedito per coadiuvarla nella sua difesa contro un nemico comune. Allora mi sovvennero quelle acclamazioni popolari che in Piazza San Marco e sulla riva degli Schiavoni accolsero il mio arrivo, mentre un completo silenzio presiedette alla nostra partenza! Allora finalmente pensai alla perfetta calma della notte scorsa che sembrava volerci trattenere ad ogni costo nelle acque di Venezia, come se il cielo e gli elementi protestassero contro la nostra partenza. Il cuore oppresso da tali pensieri, volli distrarmi colla lettura d' un libro appositamente portato meco da Venezia per trattenermi durante la navigazione. Esso contiene i viaggi di Marco Polo tradotti ed illustrati da Vincenzo Lazzari e pubblicato un anno fa in Venezia per cura del dotto mio amico Lodovico Pasini, che gentilmente mi fece dono di quell'esemplare. Seduto sempre sul cassero del San Michele apro macchinalmente ed a caso l'introduzione a pag. XXVIII, e per una singolare combinazione vi leggo le seguenti parole: *il giorno 8 settembre* 1298 *le due flotte veneziana e genovese si scontrarono nelle acque di Curzola. I genovesi per non perdere il vento di terra volsero la poppa dei loro vascelli verso il littorale. . . . . A questo punto l'arrivo a gonfie vele di una squadra genovese, che formava fuori*

del golfo la retroguardia, decise i destini di quella giornata che aveva già incominciato ad essere infausta ai veneziani. Questi non potevano più sostenersi a fronte degli inimici: ma non perciò scoraggiati continuavano l' accanito combattimento. Sedici galee venete sfuggirono a quel macello, e corsero a ricoverarsi nelle lagune, recando alla patrio l'annunzio della grande sciagura che l' aveva colpita.

Lamba Doria tornava a Genova trionfante, ma la novella di tanta vittoria vi era già precorsa. Dandolo coperto di ferite giaceva incatenato all'albero maestro del proprio vascello, e Marco Polo si trovava egli pure ferito e prigioniero fra i più illustri che la carità della patria aveva tratti all'infelice combattimento.

Raffrontando le due date, venni a conoscere che il giorno di ieri 8 settembre, in cui levammo l'àncora per abbandonare Venezia al suo destino, corrisponde a puntino con quello in cui, 550 anni fa precisi, l'opera dei genovesi fu fatale ai Veneziani.

Guerre empie e fratricide che prepararono di lunga mano la divisione della bella nostra penisola, e per conseguenza quella schiavitù nostra e quella prepotenza straniera, da cui tutti i nostri sforzi tendono oggi a liberarla. Ma l'espiazione degli antichi nostri

torti e la riparazione de' nostri falli passati e presenti, è forse compiuta? Saranno forse i nostri voti così presto esauditi? Dio solo lo sa. »

Così Alberto Della Marmora senza fiele in cuore, l'occhio rivolto ai futuri destini d'Italia, faceva vela verso Genova, dove sbarcato avviavasi a Torino per render conto di ogni cosa al governo.

Noi che vedemmo l'illustre uomo a que' giorni in cui ogni più saldo cuore accoglieva il tristo dubbio di altre imminenti sciagure, noi possiam far fede che non una parola sconfortante gli usciva di bocca, benchè spesso il dolor suo palesasse, come i forti fanno, per indurarsi alle sue percosse. Il Senato di cui faceva parte fin dal primo costituirsi udì più d'una volta il generale Lamarmora narrare i casi di Venezia, deplorare l'ingratitudine di pochi, ma render giustizia al valore e alla costanza de'suoi veri difensori. Epperò lo troviamo dopo la battaglia di Novara tra coloro che agli ufficiali veneti vogliono assegnare un premio, con singolar moderazione ragionando di ciò solo che può tornar loro ad onore, tacendo del resto.

Quell'anno però segnato da cotanta sciagura della patria avea sparso anche nell'isola di Sardegna mali germi di divisione e d'odii, che, ciecamente fomentati da pochi vogliosi di novità, empirono il paese di paure e di sospetti. A male annunziantesi con sif-

fatti caratteri si volea porre un pronto riparo, e il Lamarmora era additato al governo dall'opinione pubblica come l'uomo che avrebbe potuto più presto e più facilmente ridurre la Sardegna a quiete. Non ricusò egli la dilicata missione, e recossi nell'isola con pieni poteri Commissario del Re. S' erano allora bandite le prime elezioni politiche dopo la disfatta di Novara, e quindi si faceva ressa agli elettori perchè mandassero in Parlamento quegli stessi uomini che aveano fatto così mala prova pochi mesi addietro. Il generale si volse egli pure agli elettori, e parlò loro franco e reciso, come soleva, annoverando i beni od i mali che dalla scelta dei nuovi deputati potrebbero uscire. Non celò le arti alle quali volevasi prendere le incaute popolazioni; toccò della separazione della Sardegna dal regno subalpino, che gli agitatori andavan consigliando; delle franchigie costituzionali mostrò il pregio e i frutti, solo che al Parlamento mandassersi uomini atti a capirle ed a lealmente usarne. Avvertì da ultimo i pericoli cui i sardi andavano incontro, se più badassero alle esterne istigazioni che al dover loro. La parola grave e sincera di un vecchio amico della Sardegna non produsse, è vero, tutto quel bene che poteva sperarsi, perchè indi a poco, cioè nel dicembre dello stesso anno, dovettero rifarsi le elezioni. Ma nell'anno 1850, gli animi a

poco quietatisi, e svaniti essendo i pericoli che le proprietà del pari che le persone minacciavano, mercè le energiche cure del regio Commissario, questi non dubitò spogliarsi de' poteri illimitati che il governo aveagli conferiti, per non ritenere se non la carica di comandate militare generale dell'isola. Anche in questa qualità ei rese importanti servigi ordinando la forza pubblica e promuovendo riforme dove far si poteva, altre indicando pel futuro, ristorando insomma l'autorità e spandendo l'affetto alle istituzioni ed alla monarchia che la breve opera dei tristi avea rattiepidito. Fermo contegno e invitte convinzioni portò il generale Alberto nel compimento di questi nobili e faticosi uffici, e spesso per tutelare i dritti della verità, non potè sfuggire domestici dissapori, i quali però non che nuocere al suo ed al carattere di chi, come lui, al vero credeva servire, davano col singolar contrasto di una gara unicamente politica, la giusta misura del loro valore.

E il Senato subalpino vide più d'una volta i due fratelli rivali nel volere il bene della patria, significarlo con diverse parole e contegno diverso, per guisa che colui che li avesse uditi, dovea dire seco stesso: *di certo possono ben costoro contraddirsi a parole, ma uno è l'animo in loro ed una la fede.*

E che così fosse, dimostrollo l' opinione pubblica

che allora come poi riconobbe nell' uno e nell'altro, la fermezza del carattere, l'onestà de' portamenti, e il merito dei servigi.

Se non che le fatiche, le lotte sostenute in questi ultimi anni facevano desiderare ad Alberto Lamarmora quella sosta che gli anni aggravati e le infermità rendono ad ognuno necessaria. Egli soffriva da molti anni di podagra; ma questo non sarebbe stato motivo sufficiente a condurlo a riposo, se un bisogno più potente non ve lo avesse spinto, e questo era il continuare e ridurre a compimento il suo lavoro sulla Sardegna.

Non avea egli inframmesso, neppure ne'momenti più agitati della vita politica, i suoi studi, ed in questi attingeva spesso quel conforto di cui abbisognava l'anima sua buona e confidente. L'ultima sua escursione nell'isola fu nel 1853, in compagnia di Giacinto di Collegno, che due anni dopo dovea essergli tolto. Ed in quell'occasione appese il martello geologico alla parete ponendovi sul manico questo versetto dell'Esdra: *quomodo autem interrogabis terram et dicet tibi.* Ma non fu che nel 1857 ch' ei potè mandare in luce la terza parte del suo viaggio, che abbraccia la descrizione geognostica dell' isola riassumendo così le svariate osservazioni che da quarant'anni era venuto facendo.

« Questo libro, scrive il Vivanet, reso più perfetto dalla sarda paleontologia, stupenda memoria del professore Meneghini e della breccia ossea di Monreale, opera diligente del professore Studiati, fu salutato al suo apparire dai più versati nella materia, per la ricchezza dei fatti, la giustezza dei giudizii e la nitidezza dei disegni, una delle più insigni opere di cui si arricchissero le scienze naturali nel volgere di questo secolo. » Dedicava questo libro alla memoria dell'estinto suo amico, Giacinto di Collegno, ch'egli stesso avea iniziato agli studi della geologia e del quale amaramente rimpiangeva la perdita. Con questi due volumi egli conchiudeva il suo *Viaggio* e ben potea dire come Dante, che posto v'avean mano cielo e terra, e che per più anni aveanlo fatto macro dei volgari diletti. Ma che non fa l'amore della scienza, quando si mette in animo generoso e di riposo impaziente? Aveva appena fornito questo magnifico còmpito, che sarebbe pur bastato alla sua gloria, quando poneva mano ad un altro non meno ricco di fatiche e di cure, vogliam dire l'*Itinerario* compreso ne' due volumi che pubblicò a Torino nel 1860. Ed anche qui mi soccorre il giudizio di una sicura guida, sicchè a qualificare la fatica novella del nostro imperterrito viatore adopreremo le espressioni con le quali la commendava ai Sardi il citato scrittore.

« Non è questo certamente il luogo di entrare in minuti particolari di critico apprezzamento sopra un soggetto sì abilmente trattato dal nostro concittadino. Tutti coloro i quali hanno letto quelle pagine di meravigliosa esattezza, ov'è scolpita in modo quasi perfetto l'imagine della nostra isola, tutti hanno reso omaggio all'importanza di questo nuovo scrittore. Profondo conoscitore degli uomini e delle cose sarde studiate con ardore incomparabile per sì lungo tempo, giovandosi allo stesso tempo delle rivelazioni fatte da documenti più accertati, le pergamene ed i codici, egli ha deposto in questo libro tutto quanto può illuminare il viaggiatore ad apprezzare esattamente sotto ogni aspetto il paese che sia il teatro delle sue escursioni. Nulla sfugge in esso ad osservatore così profondo; il passato ed il presente, storia e costumi, geologia e statistica trovano il loro posto nella sintesi ben ordinata del gigantesco suo quadro. Laonde io penso non sia troppo precipitato giudizio l'asserire, che niuno potrà percorrere la Sardegna con discernimento senza consultare siffatto libro, e che i sardi stessi, ciò che stimo essere il colmo dello elogio, non potranno avere una giusta conoscenza della loro patria, senza attingerla alla vera uscita da sì limpida fonte. »

Si è compresi invero di meraviglia e da una spe-

cie di sgomento nel pensare a quanto di studio e di cure sottostava il non più giovane scrittore, e si è tratti in dolce ammirazione udendo con quali fatiche e pericoli tali studi compieva. Ora abitando una rozza capanna di pastori tessuta di frondi, ora rannicchiato gli interi giorni sotto una rupe o sotto un albero; ora al sommo d'una montagna, ricevendo spesso l'ospitalità in un povero tugurio e dividendo il pane col primo mandriano che per quegli inospiti siti incontrasse.

Come avea dedicato all'amico Giacinto di Collegno l'antecedente opera, così questa volle sacra ad un altra non meno cara memoria, quella del fratel suo Alessandro e il fece con sì affettuose parole che meritano di venir ricordate non meno ad onore di chi le dettava che di chi erane soggetto. *Alla memoria di mio fratello Alessandro Ferrero Della Marmora del quale guidai i primi passi nella carriera militare, creatore e ordinatore del corpo de' bersaglieri alla testa de' quali fu gravemente ferito al passo del ponte di Goito il giorno XII aprile* 1848, *luogotenente generale, comandante d'una divisione in Crimea, morto di cholera in faccia al nemico e lungi dalla sua patria.* E notava il paziente storico ch'entrambi avean militato per sette anni ne' granatieri delle guardie, e che il fratel suo fondava il

corpo de' bersaglieri fin dal 1835, quando non erano ancora creati in Francia i cacciatori di Vincennes.

Dopo sì egregie opere che ovunque avean levato un plauso d'ammirazione e locato il nome di Alberto Della Marmora fra i più illustri scienziati italiani, giunto omai, *della vita in quella parte ove ciascun dovrebbe calar le vele e raccoglier le sarte,* poteva sicuramente adagiarsi all'onorato riposo che alla lunga e travagliosa sua vita si conveniva. La patria, questa volta non avara, aveagli decretato gli onori che ai virtuosi ed ai forti sogliono essere compartiti, quando sapienza presiede alle scelte. La Sardegna da lui in tante guise illustrata, annoverato avealo con solenne rito fra suoi concittadini, l'Accademia delle Scienze il chiamava a suo vice Presidente; la deputazione della Storia patria avealo da un pezzo ascritto fra suoi soci, e quell'Ordine del merito civile di Savoia di cui era consigliere e che nel principio fregiava pochissimi petti, distingueva pure il suo, splendendo accanto alla modesta medaglia di Sant'Elena.

Eventi maravigliosi aveano in men di due anni ridotta Italia ad una sola libera monarchia, e quell'esercito da lui tanto amato v'avea potentemente contribuito. Gran parte de' voti antichi era esaudita. Ma non posa no questo vecchio campione del lavoro, che la nobiltà del casato vuol ricompra e fatta più

chiara con quella delle opere. Ed eccolo a frugare nei riposti archivi della famiglia, e dopo molti giorni di penoso e persistente lavoro, uscirne tutto giubilo in viso e narrare a suoi, che ha trovato un tesoro; ed erano preziosi documenti sulla vita e le gesta di Carlo Simiane marchese di Pianezza. Sceverare tali documenti, ordinarli, accrescerli con altri tolti all'archivio privato del re, e formarne quindi un giusto volume che stampava due anni dopo dell'*Itinerario*, fu opera di pochi mesi. Sono raccolte nelle vicende di Carlo Simiane, molte cose non rivelate appieno, della Corte di Luigi XIV e della reggente Maria Cristina, e gittano molta luce su fatti della patria istoria ch'erano per lo più o ignorati o dimezzati ne' racconti degli scrittori.

Merito principale del Lamarmora è l'aver raccolto questi documenti e scagionato un uomo lungamente dall'invidia offuscato, riponendolo in quel seggio d'onore che l'affetto suo per la patria e la costanza nel procurarne la grandezza gli aveano meritato. Sapranno grado i futuri storici alle più che pazienti indagini dell'autore di questo libro, ed attingendovi largamente sentiranno che se più ornata ed efficace opera far si poteva, certo riuscir non poteva più adatta ai tempi e più utile. Di tal qualità fu l'altra, che le tenne dietro quasi senza

intervallo intorno *alla vita e le geste militari di Carlo Emilio San Martino di Parella* ch'egli ordinò e pubblicò nel seguente anno 1863. *La mano logora e fiacca di un vecchio soldato di Wagram e di Lipsia,* dic'egli nella breve prefazione posta in fronte al volume dedicato alla studiosa gioventù militare italiana, *che la morte ancora rispettò nel* 1863, *altra cosa non può più reggere che la penna mercè della quale giammai egli non conobbe la noia. Ma se la penna lo salvò da quello, talvolta non immeritato tormento degli scioperati, egli temerebbe a buon dritto di renderla strumento di quel medesimo senso sull'animo de' suoi lettori, se imprendesse a volerli trattenere delle sue campagne, de'suoi viaggi, delle impressioni.* E dichiara che narrerà fatti delle guerre che il Piemonte sostenne sotto Carlo Emanuele II e Vittorio Amedeo, fatti raccolti nelle corrispondenze ufficiali e famigliari di un personaggio che v'ebbe una parte molto attiva, *la cui memoria non meritò forse l'oblio in cui giacque finora. Questi è Emilio di Parella uomo dotato di una di quelle tempere a tutta prova e così fortemente costituite che possono esser proposte per esempio alla gioventù militare, massime in un tempo in cui lo spirito guerriero e l'amore dell'armi, tramandatici dai nostri maggiori e conservati vivi come un sa-*

cro deposito dal popolo subalpino, stanno infondendosi di bel nuovo nel petto di ogni altro italiano.

Infatti la narrazione corredata da molti documenti ci rappresenta quest'uomo singolare guerreggiante dapprima contro i genovesi nella strana spedizione del 1772 che dovea riuscire ad un disinganno. Poscia vediamo il Parella contrastare con ogni sua possa al maritaggio del giovinetto Duca Vittorio Amedeo con una principessa di Portogallo, opponendosi ai disegni di Francia e della stessa Reggente; indi venuto a riva delle sue speranze, volgersi all'Ungheria per combattere il Turco. E nuovamente in patria sotto il governo del Duca Vittorio Amedeo cacciarsi nelle valli di Pinerolo e combattere gli uni dopo gli altri valdesi e francesi, finchè s'allarga quel vasto incendio, che dalla battaglia di Staffarda viene ad estinguersi sotto le mura della fortezza di Torino, colla cacciata degli stranieri dalle nostre terre. Ovunque appare, in ogni arrisicata fazione, in ogni trattato, quest'instancabile piemontese: ora in grazia del principe, ora depresso dagli emuli, ora invidiato dai pari, sempre forte in ogni fortuna, sempre fermo alla sua antica fede. I suoi carteggi colla moglie, col Duca, coi ministri, coi personaggi più notabili del tempo rivelano, anche più delle opere, il suo carattere, che posto a fronte di quello di Vittorio Amedeo e di

Eugenio di Savoia, nulla perde della sua originale grandezza. Sarà questo uno dei non minori pregi del Lamarmora, aver dischiuso agli studiosi della patria istoria un siffatto tesoro di notizie su fatti in gran parte ignoti, dipingendo o piuttosto lasciando dipingere sè stessi, molti personaggi che la storia non dà mai finiti o per trascuraggine degli storici, o per difetto di documenti, o per altre cagioni che influir sogliono sull'animo di chi scrive. Toccò invero al nostro autore la rara fortuna di dire liberamente ciò che pensava, ma non ne abusò; temperante nei giudizi, semplice e talora disadorno nei racconti, ma per ciò stesso cattivantesi la fiducia dei leggenti, che amano vedere e giudicare da sè, egli si tenne lontano dal comune difetto di piegare i tempi alle proprie idee, travestendo il vero o corrompendolo con improvvidi commenti. Leggendo le narrazioni del Lamarmora, vi pare di udir parlare quei buoni vecchi che sono la più fedele imagine del passato, e che non narrano se non ciò che udirono, o videro coi loro occhi. Egli era lieto di questa sua postrema fatica, che sempre gli parea non poter condurre a termine, e ne parlava spesso agli amici con quella sua schietta favella che rendea così bene la bontà dell'animo suo. *Sono oltre i settanta; ho vissuto assai, e parmi che l'andar oltre sia un*

usurpare diritti che non ho. Talora volto ad un amico che gli dava braccio per salire gli scaloni del Senato, dicevagli scherzosamente: *hanno ragione a non volermi più portare queste povere gambe, gli è 73 anni che mi servono.*

Così veniva apparecchiandosi a quel gran viaggio che non ha ritorno, lietamente ragionando del passato e del presente, e serbando inalterata quella fede che negli ultimi suoi giorni parea splendesse di più pura luce. Vid'egli appressar l'ora dell'estrema partita con sereno ciglio, perchè sentivasi al tutto scarco delle cure di quaggiù, e fissamente intendeva lo sguardo nelle grandi armonie di quella patria che a niuno serra le porte, purchè bene ami, bene speri e bene creda. E il Lamarmora poteva come Dante far sua confessione all'alto Primipilo di Santa Chiesa, senza temere sogghigno di beffardi o anàtema d'intolleranti. E in questa fede spirò, benedicendo a'suoi, perdonando ai nemici, e lasciando, retaggio glorioso ed inviolabile, una memoria onorata ed esempi degni di venire imitati.

Ora per debito di storici, dovremmo ripigliare fin da suoi primordi la vita del Lamarmora in Parlamento, ma dando in fine di questa notizia i principali discorsi ch'ei vi tenne, ci scioglieremo da quest' obbligo con poche parole. Era egli de' più

assidui al Senato, e niuna grave discussione si fece dal 1848 infino al 1863, che non si vedesse questo veterano della scienza e della libertà, accorrere dei primi, e dar ne' suoi voti manifesto segno di quella nobile indipendenza, che anco i nemici non gli contendevano. Rotto dagli anni, dalla podagra che rendevagli grave ogni movimento, egli era esempio a suoi colleghi per una mirabile esattezza, per un dignitoso contegno, per quella abitudine alle grandi cose, che distingue i migliori dal gregge che serve od imita. Parlava poco, ed il suo parlare condiva talora con apologhi e parabole, che gli parevano meglio significare il suo pensiero, e sostenitore intrepido d'ogni principio sancito nello Statuto, egli non perdonava ai sofisti nè agli esageratori, che da quando a quando faceva segno a suoi non maligni sarcasmi. Devoto alla monarchia e ad ogni istituzione per cui venne in grandezza e in rinomanza di temperata e di giusta, egli non vedea sempre con occhio tranquillo le innovazioni che andavansi facendo, ma non si opponeva mai alle opportune, alle ragionevoli. Amava sopra ogni cosa l'esercito, e qui era rigido osservatore delle antiche discipline che il resero la gloria e la forza della nazione. La sua fede sincera ed invitta trapelava dagli atti e dalle parole: non nascondeva ciò che amava, non ciò che del

suo odio gli pareva degno. V'era però un soggetto sul quale ogni qualvolta si fermava, una straordinaria commozione gli si apprendeva all'anima e sforzavalo a lagrimare, e questo era la Sardegna. Non si agitava in Senato questione che riguardasse quella terra, senza che si udisse la voce dell'antico suo illustratore, e questa facesse forza all'animo degli ascoltanti. Insomma Alberto Della Marmora non grand' oratore, non insigne statista, non ministro, avea nel Senato quell' autorità che danno i lunghi e severi studi, ma più la integrità della vita.

E chi di lui più integro, più rifuggente da ogni arte che onesta non fosse, più schietto di convinzioni, più generoso di portamenti? Amavanlo gli amici testimoni continui d'una virtù che a gara confessavano; rispettavanlo gli avversari, che negare non la potevano. Gli uomini delle più contrarie opinioni s'incontravano spesso in questa, nel reputare Alberto Della Marmora un gentiluomo de' tempi antichi, temperato alle idee moderne, liberale cioè e moderato, religioso senza superstizione e senza paure, fautore instancabile di progresso, e mantenitore delle istituzioni antiche se dal progresso non discordanti. Carlo Alberto lo amava come una delle glorie viventi del suo regno, e re Vittorio Emanuele non vedea tra suoi fidi chi gli potesse stare innanzi per illuminata

devozione e per verace affetto. Testimone pur io da lunghi anni di questa bella, operosa e nobil vita, ne seguiva i passi con pietosa trepidazione, veggendo tanti uomini di lui più giovani e più robusti scendere nel sepolcro; e, lo dico con profonda convinzione, perchè parmi una verità: privato il nostro paese e la società nostra di uno degli ultimi rappresentanti di quelle virtù che s' ammirano ne' libri scritti dal Lamarmora, non ha omai più che pochissimi, onde consolarsi di cotanta perdita. E parmi che rifacendosi quieti i tempi, prosperata la nazione da buone leggi e da buoni reggitori, l'esempio di quest' uomo debba venir additato con orgoglio a quella italiana gioventù, cui egli stesso pensava negli ultimi giorni del viver suo, e che questa non possa trovare migliori auspicii pel futuro, se non coll'insistere su quelle orme gloriose e sicure che stampò in terra d'Italia questo valoroso subalpino.

Come accade colle virtù che non fanno strepito nel mondo, la perdita di quest'illustre cittadino fu sentita acerbamente da ogni cuore cui parli l'amore della scienza e quello della patria, e le postume lodi suonarono su tutte le labbra. Lodollo, secondo il pio costume, in Senato il conte Sclopis, che per molti anni ebbe il Lamarmora collega ed amico. Poscia la cittadinanza cagliaritana, interprete il Municipio,

volle onorato di pubblica orazione l'estinto, e ne commise la cura al caldo e facondo ingegno di Filippo Vivanet, il quale in forbito e succoso discorso, letto nella università, ne ritrasse e lumeggiò a robusti tratti la vita, mostrando segnatamente quali e quanti obblighi avesse la Sardegna coll'infaticabile suo descrittore. Da ultimo si mosse il Municipio di Biella, patria antica de' suoi maggiori, e bandì una pubblica soscrizione alla quale con pietosa gara, già risposero molti illustri nomi che la stampa ha divulgato. Sicchè il monumento che sorgerà tra poco nella città ond'è rappresentante al Parlamento il generale Alfonso, altra gloria de'subalpini, venga innalzato non più da cittadini di una sola provincia, ma sia monumento che faccia fede ai posteri dell'italiana fratellanza, cementata e stretta così dalle opere de'valorosi ingegni come dal sangue di molti prodi.

DISCORSI

PRONUNCIATI IN SENATO

DAL CONTE

ALBERTO FERRERO DELLA MARMORA

Nel riprodurre i discorsi fatti in Senato dal senatore Alberto Della Marmora ci siamo attenuti di preferenza a quelli che potessero dare un concetto meno inadeguato del suo carattere, perciò abbiamo omesso quelli che riguardavano cose speciali, come la marina, il catasto, ecc.; e quelli in generale che per la brevità loro o pel soggetto giudicammo di minore importanza. Alberto Della Marmora lottò strenuamente ne' primordii della nostra vita politica, e quando vide grado grado assodarsi le istituzioni, si fece più scarso di parole, lasciando al tempo e all'opera dei più giovani lo scoprire e mettere in sodo certe verità, che dette da lui vecchio sarebbero parse meno opportune.

Sopra il progetto di legge circa l' assegno in favore degli ufficiali italiani che presero parte alla difesa di Venezia. Tornata 10 febbraio 1851.

Allorchè nella seduta del 15 febbraio 1849, il Senato deliberava un mensile sussidio di lire 600 mila alla città di Venezia, io, reduce da quei lidi pochi mesi prima, dava il mio voto favorevole a tale sovvenzione, non però senza annotare alcuni fatti che, a parer mio, dovevano accrescerne il merito.

Se da quel tempo in poi le condizioni nostre finanziarie non si sono molto migliorate, quelle dei difensori di Venezia, che dovemmo abbandonare alle proprie forze per l'esecuzione d'un patto che tutti ci empì di amarezza, ma che fra popoli civili è tenuto per sacrosanto, divennero assai peggiori, e molti di essi minacciati nel capo e nella libertà dai rispettivi governi, calcano ora questo suolo che a buon diritto deve essere loro ospitale.

Notate bene, o signori, che esternando anticipatamente la mia adesione alle benefiche intenzioni del Governo del Re verso quegli illustri proscritti, io intendo soltanto patrocinare la causa di chi si trova positivamente nella posizione da me indicata, cioè quella d'un vero *proscritto politico*, minacciato nel capo o nella libertà dal suo Governo. In quanto agli altri ai quali non è veramente chiuso il ritorno in patria, e che senza questo assoluto motivo vogliono stabilirsi in Piemonte, io dico ad essi: siate i ben venuti, se avrete o se vi procaccerete i mezzi di vivere onestamente fra di noi.

Ma per quelli che non avranno o non troveranno questi mezzi, come mai potrò qui proporre un congruo assegnamento, quando in questo stesso recinto abbiamo, pochi giorni sono, sancita una legge che aggrava per la prima volta d'imposta il misero tugurio di chi non possiede ed il modesto casolare

del parroco e del cappuccino? Quando rimandiamo a centinaia con carriera spezzata tanti nostri ufficiali che servirono molti anni sotto le proprie insegne? E quando non v'è funzionario, a qualunque gradino della scala gerarchica, a qualunque ramo di pubblico servizio egli appartenga, che non sia di minuto in minuto sotto la tremenda minaccia d'una nuova spada di Damocle, cioè d'un messaggio, che venga a troncare il suo presente ed il suo avvenire? Felice lui, se questo messaggio dimezzerà soltanto quel correspettivo di cui (dietro diritti da lui creduti acquistati con lunghi ed onorati servizi) faceva egli capitale per sostentare la propria famiglia ed educare i figli secondo la sua condizione sociale?

Signori, questo quadro non è in verun modo esagerato, e poichè siamo posti tra due doveri, quello di sollevare il *vero proscritto* che vi domandò asilo e quello non men sacro di non aggravare, senza imperiosa necessità, il già oppresso contribuente, dobbiamo conciliare l'equità colla fermezza, e moderare anche, occorrendo ed a malincuore, gli slanci della generosità.

Per ottenere tale intento, crederei fosse stato preferibile il primo progetto proposto dal Ministero, quello cioè di dividere i difensori di Venezia, qui rifugiati (ben inteso quelli che non possono rimpatriare senza pericolo della libertà e della vita) in due categorie; quella degli individui già ufficiali in un esercito regolare prima degli eventi del 1848; e fra questi ne conosco molti che furono costretti dai rispettivi colonnelli o generali a lasciare i corpi che partivano e vennero sciolti dai loro giuramenti, con ingiunzione di rimanere in Italia: l'altra categoria sarebbe quella degli individui che conseguirono i loro gradi durante tali eventi, ed alcuni, anche dopo la resa di Venezia.

Riguardo ai primi è debito mio, anzi sono caldamente

pregato di dichiarare che ben molti di essi, ben lungi dallo avere protestato contro la distinzione proposta dal Ministero, come da taluno fu spacciato, protestarono e protestano tuttora per organo mio contro tale menzogna ed apocrifa loro protesta; fanno fede di quanto asserisco le carte che certamente devono esistere presso il Ministero della guerra.

Venendo poi agli individui che non saranno in questa categoria e che, non ufficiali prima, ottennero le loro spalline, quando le acquistarono tanti altri generosi italiani che presero le armi e altrove militarono per la medesima causa; io non vedo il perchè non possano tutti essere compresi in una sola categoria di emigrati politici italiani, sussidiata da un sol Ministero.

Io non capisco come quelli che non vogliono distinguere gli ufficiali che, abbandonati dal loro Governo, videro spezzata una lunga carriera senza più trovarsi capaci di intraprenderne un' altra, da quei giovani che spinti da generoso slancio d'amor patriò, ma digiuni del mestiere delle armi combatterono soltanto per circostanza, e non certamente per ambizione di gradi e di carriera.

Io non capisco dico, come quelli che non vogliono ammettere una tale distinzione, pretendano poi farne un' altra, distinguendo gli ufficiali che pugnarono in un luogo da quelli che ne fecero altrettanto altrove non senza uguale merito per l'indipendenza italiana. Per esempio, perchè fare una differenza tra quelli, che difesero (valorosamente è vero) la laguna di Venezia, dagli altri figli d'Italia che s' esposero pure alle palle ed alle sciabole nemiche nelle scoperte pianure della Lombardia e dell'Ungheria? O da quelli che difesero Vicenza, o presero parte coi nostri alla tremenda mischia della Bicocca?

Un anno fa all'incirca io accoglieva in Cagliari gli ultimi

avanzi della Legione italiana d'Ungheria: ebbene gli ufficiali che rimangono di quel corpo e che trovansi in detta città, ove si conducono assai bene, sono tutti sussidiati dal Ministero dell'interno, e certamente non venne in capo nè a me nè a chicchessia di dire che essi sieno meno meritevoli della causa italiana che i difensori di Venezia che si vorrebbero porre in una categoria speciale.

So bene che si parla di patti e di fusione con Venezia; ma quasi tutte le città di Lombardia e molte pure del Veneto non sono forse nel medesimo caso? Qui però v'è una differenza, ed è che le fusioni fatte con quella città vennero rotte dal cannone di Custoza e di Milano, mentre quella fatta da noi con Venezia fu rotta il giorno 11 agosto, quando dalla grande asta di S. Marco si ricalava la nostra bandiera. Ne fa fede la moneta coniata con quella data per perpetuare la memoria di tale separazione politica.

Le parole, che ora mi strappa un senso di giustizia per tutti, non sono, signori, dettate da animosità che io possa nutrire contro Venezia ed ancor meno contro i suoi difensori, farei in quel caso atto di una ingratitudine di cui non sono capace, non avendo nei cinque mesi, colà da me passati in momenti gravi ed in mezzo alle vicende d'ogni specie, mai avuto personalmente il menomo insulto; anzi mi furono sempre dati da tutti i ceti di persone, tanto in pubblico che in privato, non dubbi segni di stima e di benevolenza.

Facendo ora ritorno alla questione, io pregherei il Senato di voler prendere in considerazione quanto ho avuto l'onore di esporgli, e di vedere se non sarebbe il caso (malgrado le conclusioni del signor Relatore) di attenerci al primo progetto del Ministero, ed anche in parte al parere della Commissione dell'altra Camera, la quale con savio intendimento opinava si assegnassero al Ministero dell'interno tutte le sovvenzioni da farsi ai proscritti italiani politici qui accolti.

Venendo poi alla somma da fissare, persuaso come sono, che restringendo i soccorsi a chi veramente non può rimpatriare senza pericolo della vita o della libertà, le lire cento mila, domandate dal Ministero, sarebbero bastanti, io voterei per tale somma, salvo poi a concedere un supplemento, se dopo le debite ed indispensabili *epurazioni* saranno quei fondi giudicati insufficienti. Mi si dirà che le *trenta mila lire*, state aggiunte alle *cento* richieste dal Ministero della guerra, si paghe-rebbero pure ad altro dicastero per causa del grande aumento dei rifugiati di Venezia, giunti fra noi all'epoca in cui fu concessó l'ultimo sussidio. Se il loro numero aumentò da *settanta* a *cento ottanta*, quanti accorreranno ancora d'or innanzi, se non vi si provvede anche nell' interesse stesso di quelli che sono qui? Il provvedimento il più equo ed il più ragionevole è certamente quello di distinguere gli ufficiali che perdettero una posizione acquistata da lunga pezza, che sono privi di mezzi e nel tempo stesso non possono rimpatriare senza pericolo, dagli altri individui che non sono in veruna di tali condizioni,

Signori, vi sono dei doveri che costano assai ad adempire, ed in questo punto ne fo l'amaro esperimento; come uomo privato mi credo generoso al pari di chichessia, come uomo pubblico sedente in questo recinto, non potevo tenervi altro linguaggio.

Sulla imposta prediale in Sardegna. Tornata 6 marzo 1851.

Signori Senatori, estraneo alla vostra Commissione, e libero da ogni vincolo di parentela o di interesse materiale qualunque con un paese da me percorso e studiato per più di sei lustri, mi trovo qui al vostro cospetto in una condizione

assai favorevole d'indipendenza e d'imparzialità; e così vi prego di onorarmi della consueta vostra sofferenza, se per pochissimi istanti io chiamerò la vostra attenzione sul vero stato della Sardegna, che aspetta colla massima ansietà una decisione che diviene per essa un decreto di vita o di morte.

Non crediate, signori, che io esageri la necessità e l'importanza di un pronto e totale ordinamento delle imposte prediali di quell'isola; ne sono reduce da pochi giorni e credo dovere e poter dire di conoscere la sua condizione attuale al pari e forse meglio di chicchesia.

Notate bene che io parlo di *ordinamento* e non di *riordinamento;* perchè la parola *riordinamento* suppone un ordinamento preesistente; non così potrei di nn inestricabile e non equo riparto di contributi, gli uni da voi stessi già aboliti, gli altri divenuti difficili od anche impossibili a riscuotersi.

Non entrerò nella questione assai delicata della utilità della nostra unione colla Sardegna; mi riserbo di farne cenno, allorchè saremo chiamati a trattare delle cose marittime dello Stato; dirò soltanto che se le benefiche mire del Re Carlo Emanuele III, e soprattutto le istruzioni dettate più d'un secolo fa dal suo immortale ministro sulle cose di Sardegna, fossero state tenute in conto, od almeno studiate nei vari ministeri che d'allora in poi si succedettero in Torino, la Sardegna avrebbe al giorno d'oggi cessato d'essere passiva. Sì, io sono convinto da uno studio di trenta e più anni, fatto senza passione veruna, che quell'isola in poco tempo basterebbe a se medesima, se vi fosse vera volontà e perseveranza nel provvedere al suo ordinamento, e sovrattutto se questo ordinamento si facesse con accordo dei poteri non solo, ma delle varie amministrazioni, cosa che certamente non ebbe luogo dal tempo del conte Bogino al giorno d'oggi.

Dal punto in cui questo gran ministro si ritirò dagli affari,

l'isola, come una nave che priva del suo forte ed abile nocchiere se ne va flottando in balìa dei venti e delle correnti, rimase governata con sistemi incoerenti e talvolta successivamente opposti, e venne spesso affidata a persone ignare del paese che collocavano assai male la loro fiducia, e così invece di progredire, questo paese su certi punti essenziali indietreggiò.

Il soggiorno della reale famiglia in Cagliari che avrebbe dovuto essere una sorgente di benefizi per l'isola, non produsse tale risultamento sia per la critica condizione dei tempi, sia per la troppa bontà del Re, motivi pei quali si introdussero dei gravi abusi che pur troppo lasciarono profonde e deplorabili radici.

La ricongiunzione della Sardegna al Piemonte avvenuta nel 1814, tosto seguita dalla unione della Liguria all' una e l'altra provincia, fece sì che un' isola, posta in un posto così conveniente nel Mediterraneo, acquistasse un valore assai maggiore di prima; ma se Genova ricavò subito un piccolo beneficio dalla nuova sua riunione con un paese per il possesso del quale avea alcuni secoli addietro sostenuti tanti conflitti, l'isola poco approffittò, convien dirlo, della sede in Torino di quello stesso principe, ch' avea essa accolto esule pochi anni prima.

Salito al trono il Re Carlo Felice, un potente personaggio, nativo di Sardegna, ottenne ben tosto dei favori speciali per la sua patria che egli riconobbe bisognare anzi tutto di comunicazioni e di sicurezza pubblica e privata. Allora venne aperta la prima gran strada longitudinale così detta *centrale*; allora fu impiantato il servizio dei carabinieri reali, e ben si può dire che se un più comodo e più breve mezzo di transitare non potè compartirsi in quel tempo che ad alcuni pochi luoghi posti lungo una sola linea, la sicurezza del viandante,

del privato e delle popolazioni tutte venne ristabilita in pochi mesi come per incantesimo con meno di trecento carabinieri reali.

Ma tali sono le condizioni d'un regime in cui tutto dipende dalla benevolenza d'un principe verso un cortigiano, o dalla morte dell'uno o dell'altro che, appena spirato Carlo Felice, nacque, specialmente in Torino, e dirò anche nella maggioranza del Ministero una potente reazione contro la risorgente Sardegna; in odio di persone venne perfino sospesa la manutenzione della nuova strada che, appena ultimata, si degradò fortemente a danno della cosa pubblica, e con gran disdoro della amministrazione.

Poco tempo dopo vennero tolti i carabinieri reali che già aveano fatto tanto bene, e ciò sotto pretesto che trecento di quei soldati costavano troppo all'erario! Io non voglio rimescolare una fetida melma, i di cui miasmi furono tanta peste per l'isola; ma debbo dire essere stata voce assai generale che uno dei principali motivi della soppressione di quella benemerita milizia fosse precisamente la grande e progressiva diminuzione dei delitti alla medesima dovuta.

Non voglio credere troppo a simili nefandità, ma egli è certo che, se tale fu l'intenzione di chi promosse quella malaugurata soppressione, il divisamento ebbe il suo pieno effetto; ed ora è cosa certa che dall'anno 1833 in cui partirono i reali carabinieri dall'isola, i delitti andarono (come vanno oggidì più che mai) aumentando in una progressione assai maggiore di quella in cui diminuirono nei dieci anni circa che durò in Sardegna il loro servizio. Non dico questo a disdoro del Corpo dei cavalleggieri, al quale, massime nella mia qualità, sono in debito di tributare ben meritate lodi, ma non potrò mai dire che questo Corpo possa in tutto fare il servizio dei Carabinieri reali; sarebbe esigere l'impossibile, e parlando

diversamente, ingannerei il Governo; cosa che non farò mai a nessun costo.

Sotto il regno di Carlo Alberto ebbe però luogo la cotanto sospirata soppressione dei feudi, fatta dall'ottimo Sovrano col migliore intendimento; e certamente questa soppressione da lui voluta, malgrado l'opposizione, naturalmente collegata intorno alla sua persona, sarebbe stato nn bel titolo di più alla riconoscenza dei sardi. Ma convien dire che il risultamento non corrispose alle intenzioni ed alle speranze; i popolani, sui quali soli cadevano le imposte feudali, non vennero sgravati d'un obolo, e non fecero altro che mutare di padrone diretto; colla differenza che il feudatario percepiva in natura una prestazione che ben spesso egli condonava in tutto o in parte secondo la povertà del vassallo; mentre l'esattore non solamente non può fare condono, ma ha l'obbligo di riscuotere in danaro la medesima prestazione divenuta così, come ognuno vede, assai più onerosa per l'uomo di contado; indi tutto l'odio che quest' uomo nutriva contro il suo barone venne rivolto contro chi per imperioso dovere d'impiego è chiamato ad assegnare od a riscuotere il sempre male accetto tributo; dirò di più, l'odio risalendo per la scala gerarchica degli impiegati sino al sommo capo della medesima, questo alto personaggio divenne già nella mente dei rozzi campagnuoli sardi il vero ed assai più inesorabile loro feudatario, il di cui nome suonava e suonerà sempre assai male all'orecchio di quel popolo.

Ecco, signori, in quale stato di cose e di animi giunse inaspettata in Sardegna la novella delle riforme del 1847; l'isola sperando a buon diritto dalle istituzioni rappresentative assai più conformi all'epoca attuale che non era divenuto quell'appena simulacro di antica costituzione, il quale non aveva più altro potere che quello di rendere spergiuro ogni novello vicerè, l'isola, dico, si scosse, ed alzatasi realmente come un

sol uomo dimandò unanime la fusione con il popolo sabaudo, ligure-subalpino. Qui mi sia lecito di notare di volo che quel personaggio, il quale, come capo della deputazione sarda giunta in Genova, formulava al Sovrano, in nome di tutta l'isola la domanda di fusione, era precisamente il medesimo che pochi mesi sono, contrastava una delle logiche conseguenze di quella fusione stessa da lui domandata con tanto calore.

Egli era così naturale che in un momento di generale entusiasmo, di generale espansione d'animi in cui sventolavano per tutta la Monarchia a centinaia le bandiere con croce sabauda, e che guidati da questo vessillo i figli di Genova e di Piemonte si recavano processionalmente nella chiesa d'Oregina e giuravano sullo altare concordia e fraternità, il popolo sardo mandasse pure i suoi legati in Genova, e che tutti i cittadini dello Stato nostro continentale abbracciassero i loro fratelli d'oltremare, e li accogliessero con piena e perfetta reciprocità d'affetto.

Vi confesso, signori, che per la gran conoscenza che credo d'avere dell'isola, e stante l'innegabile diversità di condizioni esistente ancora tra la Sardegna ed il continente, io avrei consigliato che questa fusione, accettata sinceramente da noi tutti; non avesse però avuto effetto che gradatamente. Così non si volle o non si seppe fare: tutto si dovette sciogliere con un tratto di penna; ma se la penna ha una gran virtù distruttiva, sappiamo pur troppo che non ha quella di edificare colla medesima prestezza e facilità: in Sardegna assai più che altrove tutto si sciolse d'un colpo, e poco o nulla si potè comporre.

Rinvenire sul passato in mezzo a tante rovine è una cosa oramai impossibile; forza è dunque di collocare questa totale fusione, quantunque forse intempestiva, nel novero di quei fatti compiuti, di cui si debbono subire le inevitabili conseguenze.

Una conseguenza di questo fatto compiuto è l'articolo 25 dello Statuto, in virtù del quale i sardi, concorrendo ai benefizi dei continentali, sono chiamati a concorrere nello stesso modo e nella medesima proporzione agli oneri dello Stato, quindi la legge di cui ora si tratta, legge già per due volte discussa ed approvata dall'altra Camera ed ora presentataci dal Ministero, non avendo altro scopo che quello di mettere il popolo dell'isola nella medesima condizione dei cittadini continentali del medesimo Stato, non è che la pura e semplice attuazione dello Statuto. Essa è oggi per noi legge di giustizia, di dovere, di urgenza.

Non mi nascondo e meno ancora voglio nascondervi, signori, che l'attuazione della nostra legge da farsi anche fra due anni, come viene proposto dalla Commissione, proposta cui pienamente approvo, deve incontrare delle gravissime difficoltà, sia per stabilire finalmente nell'isola la vera proprietà, sia per sciogliere l'annessa e grave questione delle decime sarde, questione che, certamente dopo le recenti controversie colla curia romana, deve turbare alcune coscienze timorate, come viene di dimostrarlo il discorso dell'onorevole senatore preopinante. Io sono pieno di rispetto per questi timori, ma vi fo osservare, signori, che la proposta di mutare le decime di Sardegna in un assegnamento meglio ripartito fra chi veramente serve lo altare e sovra tutto basato sopra un sistema più conforme al nostro, più conveniente e decoroso per il sacerdozio stesso non è cosa nuova. Già questa questione venne più volte trattata in tempi assai diversi da questi, e lo fu, se non m'inganno, col Nunzio apostolico allora residente a Torino, ed anche, io credo, colla Corte romana stessa.

A queste considerazioni aggiungete quella che la riscossione delle decime sarde per la quale non si presentano più appaltatori come per lo passato, si rese e si rende ogni giorno

più impossibile senza l'intervento del braccio forte secolare. Bisognerebbe per ciò fare, strappare minutamente, colla forza delle baionette, sulle aie, nelle greggi e nelle abitazioni private, lo ammontare d'ogni quota di quel tributo, per il quale le popolazioni tutte dell'isola hanno ora la più pronunciata avversione. Supponiamo poi che triplicandovi la forza armata (l'attuale non basterebbe certamente); si giungesse a strappare in questo modo l'imposta decimale; l'odio che questa misura genererebbe massime contro il clero, le carcerazioni cui darebbe luogo ed anche lo spargimento di sangue, che sarebbe l'inevitabile conseguenza di quel modo di percezione, non dovranno pure valutarsi fra i pesi di coscienza?

Se la Curia romana conoscesse come me il vero stato attuale dell'isola, e la critica, e direi inconveniente posizione del clero sardo verso il popolo, io sono certo che sarebbe la prima a venire, senza ulteriore ritardo, ad un aggiustamento, tanto più che la grandissima parte dei sacerdoti sardi non solamente vi acconsente, ma lo desidera ardentemente, compresi alcuni individui dell'alto clero, fra i quali alcuni prelati stessi o canonici. Non credo che si possa fare in Roma di questa vertenza una questione politica o religiosa, poichè non lo è sotto verun aspetto; è una semplice questione d'ordine e di convenienza reciproca per tutti e nulla più.

Io dall'altra parte sono persuaso, o signori, che il Governo del re saprà benissimo conciliare ad un tempo il dovuto riguardo per la Santa Sede in ciò che le spetta realmente, coi suoi doveri verso la nazione ed il clero sardo che ora è caso di sollevare anzichè di opprimere; e sopra questo punto io sono tranquillo. Si tratta d'una disposizione che non potrà avere il pieno suo effetto prima di due anni all'incirca; ma questi due anni sono indispensabili per ordinare le cose: differire di sancire questa legge sarebbe ritardare il tutto, e

ritardare un provvedimento desiderato con mortale ansietà da tutto un popolo, che aspetta da noi, come già vi dissi, la sua sentenza di vita o di morte.

Permettetemi, o signori, che prima di terminare io mi spieghi con un esempio.

Supponiamoci attorno al letto di un nostro congiunto minacciato di totale paralisi ed anche di pronta morte. Il medico è persona dabbene, il tempo incalza, il rimedio è conosciuto e trovasi nelle mani del curatore stesso. Cosa direste di questo dottore se tenesse il linguaggio seguente. — Caro mio ammalato, aspettate ancora un poco di divenire totalmente paralitico o di morire, sinchè io possa con tutta tranquillità dell'animo mio somministrarvi il solo farmaco che vi salverebbe o che tengo suggellato in questa boccetta, perchè prima di aprire quest'ampolla io debbo scriverne in paese lontano, e se avrò riscontro favorevole, vi somministrerò il rimedio di tutto cuore. — Se intanto che venga il favorevole riscontro, l'infermo, come tutto lo fa temere, diviene affatto sfinito ed immobile, od anche se ne muore, a chi la colpa?

Ebbene, signori, ve lo ripeto, la Sardegna, ove tutto fu sciolto e tutto va disfacendosi ogni giorno, si trova nel caso dell'infermo da me supposto, minacciato d'imminente e totale paralisi ed anche di morte. Oggi possiamo ancora somministrare il rimedio, domani forse si pronuncierebbe quella tremenda storica parola: *è troppo tardi!!*

Interpellanza al Ministro dell' interno sulle condizioni della Sardegna. Tornata 2 dicembre 1851.

(Movimento generale d'attenzione)

Signori, per lo spazio di 28 anni dal 1819 al 1847, visitai ed abitai la Sardegna come uomo privato e studioso, tralascio di fare cenno dei tre anni in cui dovetti rimanere come uomo pubblico, e dirò che in quel primo periodo del mio soggiorno nell'isola ebbi campo di vederla passare sotto il governo di dieci vicerè; vidi pure succedersi come in una fantasmagoria un gran numero di alti funzionari nella magistratura, nell'amministrazione e negli altri rami di pubblico servizio.

Avendo avuto l' onore di mantenere colla maggior parte di quei signori, e massime con quelli più altamente collocati, dei rapporti d'una certa tal qual famigliarità, rapporti sempre facili a stabilirsi tra compatrioti in paese lontano, io ebbi ad udire da tutti quei funzionarì una medesima lagnanza, cioè che provveduti di pompose patenti le quali conferivano gradi, onori, perogative ed anche dei poteri assai rilevanti ed estesi, e mossi per lo più da Torino colla formale promessa del Governo che avrebbero trovato in lui un potente appoggio e che verrebbero pure forniti di tutti i mezzi indispensabili per bene operare in quel paese così difficile e così discosto, appena si erano essi imbarcati, appena aveano perduto di vista la lanterna di Genova che quello stesso vento o quello stesso vapore che li spingeva verso l'isola, diradava e disperdeva gradatamente tutte le belle promesse di sicuri appoggi (*Ilarità*).

Cosicchè quando sbarcavano alla loro destinazione, e quando dopo alcuni giorni indispensabili per riconoscersi, *avevano* come dice un proverbio locale, *bevuto dell' acqua d' una tal fonte (Nuova ilarità)* e si accingevano al lavoro, si trovavano

ridotti a fare nè più nè meno dei loro predecessori, anzi spesse volte meno perchè scemati erano i mezzi. Vari poi furono quelli a qualunque grado della scala gerarchica appartenessero che nella corrispondenza ufficiale coi dicasteri, non ricevessero di quei dispacci, vergati quasi sempre da mano subalterna, i quali mettono un galantuomo nella dura condizione di troncare da sè la sua carriera o di piegarsi a nuove e crescenti impossibilità cioè a nuove o crescenti umiliazioni.

Quelli tra loro che non se la pigliavano tanto a cuore si consolavano in quel tempo mettendo da parte qualche scudo uno sull'altro (*Ilarità e sensazione*) (Si vede che tratto di tempi andati).

Gli altri, cui non gustava quel modo di distrazione, menavano una vita infelice, sollecitavano ripetutamente il loro richiamo, e talvolta questo richiamo giungeva inaspettato e di mala grazia. Così partirono il vicerè D' Agliano, il reggente Carron di S. Tommaso, il generale de Asarta. È inutile che io faccia qui la loro storia.

Ebbi già l' onore di esporre in questo recinto pochi mesi fa, come alla morte del Re Carlo Felice fosse sorta qui una potente reazione contro la risorgente Sardegna; ho già detto come in odio di persone si lasciasse rovinare quella strada detta centrale appena ultimata e fatta con grave spesa.

Non ripeterò ciò che dissi sui veri motivi per cui furono richiamati dall' isola quei carabinieri reali, i quali nel solo spazio di undici anni avcano mutate le condizioni della Sardegna in fatto di sicurezza e di moralità pubblica; a questi vennero sostituiti dei soldati raccolti in modo tale che non senza motivo furono allora detti il *corpo franco a cavallo.*

Mi fu in quel tempo più volte riferito che se capitava sul tappeto del Consiglio di Conferenze qualche proposta in favore dell'isola, subito alcuni fra i membri di quel Consiglio po-

nevano a contorcersi, a dimenarsi, a saltellar sui loro seggioloni, come se fossero pizzicati dalla tarantola; ma se questi ministri aveano in uggia persino il nome della Sardegna, facevano essi almeno atto di lodevole sincerità, quando dicevano pubblicamente a chi li voleva credere e a chi forse non avrebbe desiderato di udire tali cose che: *tra l'isola e il continente v'era una barriera di bronzo, un abissò insuperabile.*

Ella è cosa ben naturale che dopo il fatto compiuto della fusione ed alla presenza di quelle urne che là stanno sempre in faccia come due spettri minacciosi, nelle quali potrebbero capitare venti palle nere in una volta, i signori ministri non possono dal loro banco parlare di muro di bronzo, di abisso insuperabile. Nè io sono esigente per volere che ministri d'un regime costituzionale, per far contrapposto a quelli del tempo assoluto, manifestino uno sviscerato amore per la Sardegna che era così in odio ai loro predecessori.

Questa dichiarazione di sviscerato amore io certamente non la pretendo, ma credo dovere e poter implorare giustizia e provvedimenti per quei popoli a noi congiunti i quali versano ora nella condizione la più deplorabile, ed il cui demerito è forse quello d'essere nati isolati, come si nasce figlio di padre povero o si viene al mondo difettoso di corpo.

Vorrei soltanto che le disposizioni che si pigliano da un ministro qualunque verso quel luogo così poco studiato e così poco conosciuto, fossero concertate coi suoi colleghi e dai medesimi acconsentite ed appoggiate, affinchè fossero attuabili e profittevoli.

Quell'accordo dei dicasteri a suo riguardo la Sardegna non lo conosce più dal conte Bogino in qua; anzi vi fu sempre disaccordo, e questo disaccordo non mai cessato e secolare è la principale e direi la vera causa dello stato in cui si trova l'isola, la quale, senza essere un'India, non sarebbe più a ca-

rico, ma utile allo Stato. Io questo lo dico perchè ne ho la certezza dopo trentadue anni di studio.

Quante disposizioni prese colla migliore intenzione vidi andare a vuoto per questo difetto di concerto dei ministri, e diventare dannose come una bevanda salutare male amministrata si muta spesso in veleno!

Io desidererei che le cose che si decidono per colà fossero pure concertate con chi conosce bene il luogo, e si badasse assai più agli interessi generali che non alle private viste di quelle poche persone che si teme di scontentare.

Non dimando neanco una dichiarazione di simpatia anzichè d'amore perchè ho la certezza che ciò che si fa per quel paese, si concede a malincuore; e ne sono così convinto che se da quel lato della Camera sorgesse una voce per volere provarmi il contrario, con tutto il rispetto che si deve a chi gode la fiducia del Re, io crederei leggere l'elogio di Vittorio Emanuele in un foglio mazziniano, oppure il panegirico dello Statuto in un giornale che s'intitola l'*Armonia* (*Risa*).

Ebbi l'onore di dichiarare e ripeto ora che non intendo intavolare una *filippica* contro i nostri governanti. Conosco ed apprezzo le condizioni loro, quelle del paese e quelle dei tempi che corrono, e non sarebbe certamente mio pensiero quello di gettare un pubblico biasimo sopra chi secondo la mia fede politica, e secondo la mia posizione privata, sono naturalmente chiamato a sostenere; così terrò per me solo tutte quelle prove che ho della non tanta buona volontà di alcuni ministri per l'isola; ma mi trovo costretto di fare eccezione e di entrare in un argomento il quale deve poi condurmi ad un passo che spero non sarà ritenuto suggerito da sentimento di opposizione.

Nello scorso anno, all'incirca in questi giorni, pervenne a Torino l'annunzio di una grave sommossa accaduta nel vil-

laggio di Sedilo in Sardegna, in cui fu posta a repentaglio la vita dell'esattore e quella dei cavalleggeri che lo assistevano. Dirò qui di passo che quella sommossa non fu fortuita; mi risulta essere stata ordita in una città vicina da persone che vestono i panni fini, e che passeggiano tranquillamente, mentre gli arrestati in Sedilo vestiti di sottana o ruvido saio e calzati di tela gemono da un anno nelle carceri di Cagliari, aspettando sempre di comparire in giudizio.

Ritornando ora al fatto, dirò che, appena pervenutane la notizia in Torino, venni chiamato al Consiglio dei Ministri e deciso che io, quantunque ancora mal fermo di salute e giunto dall'isola da pochi giorni prima, ripartirei senza ritardo, munito non solamente di pieni poteri straordinarii, compreso lo stato d'assedio, ma ancora collo speciale incarico di adunare al più presto in Cagliari una Commissione la quale proponesse in forma di progetto di legge alcune poche ma efficaci misure atte a rendere possibile l'azione della giustizia in quel paese, ove la sostituzione delle nuove leggi penali alle antiche venne fatta con troppa precipitazione e senza transizione.

Io mi portai in quattro giorni sul luogo e non avendo creduto utile nè manco decoroso di mettere in istato di assedio un misero villaggio, posto già sotto l'impero della legge, lasciai alla giustizia libero il suo corso e mi affrettai di giungere in Cagliari, ove mi premeva di adunare quella Commissione per il progetto di legge desiderato dal Governo.

L' indomani del mio arrivo questa Commissione venne adunata, composta del primo presidente del magistrato d'appello, dell'avvocato generale, dell' intendente generale locale, e di me nella doppia mia qualità di rivestito di pieni poteri straordinarii e comandante militare dell'isola. Il lavoro si fece come dovea farsi da persone oneste, sinceramente affette alle

nostre libertà e conscie delle condizioni attuali e locali del paese: vennero in via consultiva aggiunte alcune altre persone speciali affinchè si raccogliessero tutti i lumi possibili sopra un oggetto di tanta gravità e di tanta delicatezza.

In capo a pochi giorni il progetto di legge elaborato, discusso e firmato venne, stante la gran premura fattane in Torino, ivi spedito col primo corso di posta senza aspettare il mio ritorno sul continente che ebbe luogo colla partenza del vapore successivo.

Questo progetto venne specialmente basato:

1. Sulla poca o nulla istruzione civile e morale della moltitudine.

2. Sopra il recente e troppo repentino mutamento di legislazione penale.

3. Sulle erronee opinioni generalmente invalse nelle popolazioni le quali pigliano la più sfrenata licenza per ciò che intenderebbero chiamare libertà.

4. Sull' indole degli abitanti pur troppo proclivi alla vendetta.

5. Sull'abuso del porto d'armi non più punito come prima da pene corporali, ed ora di fatto sempre esente dalla multa.

6. Sull'illecito pascolo nella proprietà altrui non più punito con pene corporali, e così impunito come sopra.

7. Sulla difficoltà d'avere in giudizio dei testi non corrotti e non impauriti come accade pur troppo talvolta che lo vengano con minacce e con fatti.

Certamente al mio approdo in Genova e alla mia discesa dai vagoni della strada ferrata non fui invalso da una debolezza da cui non fu esente un grand'uomo di Roma, allorchè sbarcato, se non erro in Ostia, ed interrogato sul luogo della sua provenienza fu meravigliato come nel mondo Romano si ignorasse che Cicerone sbarcasse allora dalla Sicilia: io di ritorno dalla

Sardegna ove era stato mandato pochi giorni prima non senza una certa pubblicità che trovò eco nei fogli stranieri, non avea tanta opinione della mia importanza per giungere sino alla pretesa dell' oratore romano; ma confesso che non mi sarei aspettato di trovare tanta freddezza in quelle medesime persone altamente locate, che pochi giorni prima mi aveano con tanto calore spinto a precipitosa partenza.

Dietro a tale accoglienza dovetti, ben inteso, fare, come si dice, il mio esame di coscienza: ma questa coscienza non mi rimproverava verun fatto biasimevole, poichè ben lungi di avere abusato dei pieni poteri straordinarii di cui era stato investito, io non ne avea usato in verun modo; v'era dunque un'altra causa di questa freddezza e ben tosto imparai a conoscerla, quando seppi che sedato meglio, e più facilmente di quanto si credeva, il tumulto di Sedilo ed allontanato così il pericolo d'altra sommossa, s'era deposto il pensiero e per conseguenza il fastidio di presentare al Parlamento il sopra accennato progetto di legge il quale per valermi d'una locuzione da me usata in un recente opuscolo andò a raggiungere altri progetti consimili nei polverosi cartoni ministeriali ove ebbe se non onorata almeno non turbata sepoltura (*Ilarità prolungata*). Aggiungerò che venne quel progetto così bene sepolto che un personaggio, per quanto mi fu detto, avendo voluto pigliarne conoseenza pochi mesi sono, il miracolo di Lazzaro non si riprodusse; il morto rimase sepolto e si dovette ricorrere alla minuta che per avventura ne avea ritenuto seco il redattore del progetto. Alla medesima fonte dovetti attingere io per averne una terza copia.

Questa copia, cioè questo progetto, intendo presentarlo in altra seduta in nome mio sia nella mia qualità di membro del Parlamento, sia ancora come avente fatto parte della Commissione che compilò il medesimo quantunque io creda che possa e debba essere in parte modificato.

Ma, per motivare convenientemente la mia interpellanza basata sui disordini attuali e preparare a suo tempo la presentazione del progetto, conviene che io venga alla prova dei fatti.

Segue una lunga enumerazione di delitti e misfatti commessi nell'isola di Sardegna nel breve periodo di pochi giorni basata sul rapporto periodico fatto dal colonnello dei cavalleggieri.

L'interpellanze mosse dal nostro Senatore al Ministro dell'interno intorno alle condizioni della Sardegna diedero argomento ad una discussione assai più vasta e grave, che non s'attendesse il Della Marmora. Il Presidente del Consiglio più volte dovette levarsi per ribattere le accuse che da ogni lato veniano drizzate in generale contro il Ministero e quello della guerra specialmente. Si vide un fatto singolare allora. Due fratelli che si trovavano in sì augusto recesso nella strana condizione di accusato l'uno, e di accusatore l'altro; e l'un forzato a ribattere l'altro in modo che parea evidente a tutti quanto tornasse ad ambedue molesta e critica la loro posizione.

Il Senatore Alberto pronunciò in tale circostanza varii discorsi tra'quali scegliamo il seguente pronunciato nella tornata del 5 dicembre 1851, e nella quale ebbe fine l'interpellanza coll'adozione d'un ordine del giorno del Senatore Siccardi, che riassu-

meva il concetto del Della Marmora, e ne proponeva al Ministero l'attuazione.

Io in verità non saprei spiegare la cagione per la quale il signor Ministro delle finanze viene a mettermi ora di nuovo in campo dopo ciò che dissi ieri l'altro, e dopo aver accettato anche con tanta facilità le spiegazioni e le promesse del signor Ministro dell'interno. Le interpellanze che io ho fatte furono dirette al Ministro dell'interno e mi sono dichiarato soddisfatto della risposta da lui data. Nell'interpellanza al Ministro della guerra io non presi parte che incidentalmente e non direttamente, benchè abbia dovuto certo chiarire qualche cosa ed emettere una mia opinione; non vedo dunque il perchè il Ministro delle finanze cerchi di farmi entrare in quell'interpellanza, alla quale non intendo prender parte per ragioni che i miei colleghi facilmente capiscono.

Ma giacchè mi ci si fa entrare, bisogna per forza che io mi difenda.

Quella mia interpellanza al signor Ministro dell' interno ebbe per iscopo di accertare come la Sardegna, dovendo entrare fra un anno in un nuovo stato, non vi possa entrare se non si provvede qualche mese prima.

Questa interpellanza io non l' ho fatta così a capriccio, ma perchè al mio partire di là pochi giorni prima di abbandonare quell'isola, avrò forse ricevuto 80 lettere tutte di possidenti i quali sembravano aver fatta una circolare giacchè dicevano tutte la stessa cosa.

Noi sappiamo che ella ci abbandona, sappiamo che le resta ancora la qualità di Senatore, lo scongiuriamo, ci mettiamo ai suoi piedi affinchè giunto al Senato parli di noi perchè siamo nello stato il più deplorabile che si possa vedere, non

possiamo uscire nei nostri poderi, non ci azzardiamo più a licenziare un servo perchè ci darebbe una schioppettata.

Io ho abbruciate quelle lettere, perchè non credeva di dovervi ricorrere. Anzi al punto di partire il Municipio di Cagliari e il Consiglio delegato mi fecero l'onore di visitarmi in mia casa, giacchè io era su d'un seggiolone, essendo assalito dalla podagra, e mi hanno pregato e supplicato di non dimenticarli perchè si trovavano in una condizione veramente lacrimevole. Confesso d'aver detto ch'io nutrivo fiducia d'essere loro più utile parlando a Torino che scrivendo da Cagliari.

Il signor Ministro d' agricoltura e commercio mi fa un appunto d'avere male distribuito e male impiegato i soldati. Se il rimprovero si versa sopra di me, io lo posso accettare come accettai molte cose, come per esempio quando si disse che io avea paura. Ma a chi mi avesse ciò detto, avrei risposto che ben bene dovea sapere qual sangue mi scorra nelle vene (*Bravo*).

Quanto all'impiego delle forze, io vi domando, signori, se si può male impiegare la forza in una città di 30,000 abitanti, quando si hanno 14 uomini pel servizio della guardia principale ad un tempo, quella del palazzo Re, e per la guardia di due tesorerie? Io non so come si possa dire che io abbia male impiegato le persone!

Ieri sera ho riferito che il signor Ministro ha detto che io avea messo in Oristano un distaccamento di 28 uomini; ma io debbo osservare che si trovano in quel luogo delle carceri cadenti in rovina e pel cui ristauro non s'è fatto mai niente.

Quelle prigioni contengono 200 prigionieri e che cosa ho mandato? Venticinque uomini, perchè non ne avea di più; ma s'è chiesto eziandio che cosa avessi fatto del vapore, io lo mandai una volta a S. Antioco per sedare una sommossa, colà sorta e lo mandai con una compagnia di bersaglieri.

Ringrazio il Ministero d'avermi concesso quel vapore, non solo a nome mio, ma a nome del governo stesso dell'isola, perchè mi giovò più che un battaglione: in una parola ho sempre cercato di impiegare quel battello a vapore nel modo più utile che credeva.

Il Ministro, riguardo all' affare della leva viene a dirmi che essa, contro alla mia opinione, ebbe pieno il suo effetto; io ben poco mi sono occupato di quell'affare, ho espresso bensì il mio parere, ma questo era conforme a quello del paese e dirò di più, non solo del paese, ma eziandio della Commissione che l'anno scorso ho avuto l'onore di qui presiedere.

Questa Commissione era composta di due Senatori, di quattro o cinque Deputati, i quali erano unanimi fuori uno, nel credere e nel dire quel che io diceva; tutti ammettevano la giustizia ed il bisogno ed anche il vantaggio di fare colà una leva, ma tutti eravamo d'accordo in quest' idea, che la leva fosse un po' prematura, mentre temevamo che non si potesse ancora farla bene, essendovi molti abitanti, i quali non sono ancora eretti in comuni e non hanno perciò sindaco, ed inoltre vari comuni che appartengono ad un capoluogo di mandamento d' altra provincia per cui rimaneva difficile il poterla compiere esattamente.

Il Ministero ha detto che si fa; ma sta poi in fatto a vedere se quei soldati che devono formare il contingente colà, siano poi tutti quelli che devono pagare il tributo. Di questo spetta poi a voi il renderne conto.

Infine il Ministro d' agricoltura e commercio mi appunta di aver detto parole spreggevoli contro l' arma dei cavalleggeri: io non so come mi si possa imputare questa cosa, mentre tutti i miei colleghi hanno sentito quanti elogi io abbia fatto di questo corpo; ho riferito come esso non dormisse nè giorno nè notte e sopportasse strapazzi, mi sono bensì

permesso di dire che se fa bene il servizio di polizia repressiva, non è però capace di fare la polizia preventiva; infatti il Ministro della guerra ha detto l'altro giorno che li aveva tolti dal corpo del treno della provianda; ora io domando se questi soldati sono uomini da fare la polizia preventiva (*Ilarità*).

La polizia preventiva è indispensabile ed è di maggior necessità di quello che sia la polizia repressiva in quel paese il quale se non lo conoscete peggio per voi (*Ilarità prolungata*). Mi attribuisce poi il signor Ministro cose che non ho mai dette; asserisce che io ho fatto scrivere sul giornale ufficiale contro la leva: io protesto contro questa idea e dichiaro formalmente che non ho mai fatto scrivere in alcun giornale sopra tale argomento, e prego il Ministro di credere che ho abbastanza opinione di me e della mia dignità per andare sottomano a fare un articolo di giornale: onde mi stupisco che il Ministro mi creda capace d'una simile cosa (*Bravo! bravo!*).

Il Ministero ha accennato come io avessi fatto dei marescialli d' alloggio. Quando l'altro giorno al signor Ministro della guerra si è suggerito di rimandare in Sardegna il corpo dei carabinieri colà tanto desiderati, e che sarebbe interesse del Governo che vi fossero, io ho esposto un progetto per ciò.

Io lo dico schiettamente, a me non importa che si chiamino carabinieri o cavalleggeri, ma bensì che il Ministero non parli mai soltanto di forza repressiva, ma anche di polizia preventiva, e questa parola la fugge sempre.

Il Ministero parla della forza repressiva, e non mai della preventiva che è il primo bisogno della Sardegna. I giudici di mandamento hanno bisogno di avere soldati, i quali non solamente li facciano rispettare, ma sappiano redigere un processo verbale e tutte quelle cose che fanno i carabinieri.

Quanto ai marescialli io confesso aver inteso gravissime

lagnanze per questo cambiamento che ha umiliato la truppa e nello stesso tempo fu male accolto dal paese.

Ma voi, signori, non conoscete l'indole sarda; piccole cose vi producono grandissimo colpo; tra il nome di maresciallo e quello di sergente passa una grandissima differenza nell'estimazione del paese.

Io non volli mai dire che i galloni di sergente non vi siano apprezzati, perchè io mi onoro di averli portati, e non solo da sergente, ma anche quelli da caporale (*Bravo! bene!*), e vado superbo di essere passato per tutti i gradi; sostengo però che una persona che esercita autorità è molto più stimata in Sardegna sotto il nome di maresciallo che quello di sergente (*Bene!*).

Parlai della mutazione del nome al corpo dei cavalleggeri, dell'onore di questo non feci parola; bensì feci la proposizione che i cavalleggeri si chiamassero carabinieri, perchè so che si darebbe loro così un nome che suona molto bene e molto onorevolmente nell'isola.

Dal momento che il Ministero dice di non potere mandare i carabinieri effettivamente, li mandi almeno di nome (*Bravo! risa!*).

Io non voglio far torto ai cavalleggeri, ma nei primi mesi ed anni, in cui essi furono sostituiti ai carabinieri venivano chiamati dai Sardi il *corpo franco a cavallo* , e non poteva essere altrimenti, essendo i soldati stati presi dal treno di provianda quà e là.

Mi rincresce ripetere cose già dette , ma i miei colleghi hanno sentito, e il Ministro Galvagno mi può essere testimonio che io non dava veruna importanza a tali cose; anzi sul finire del mio discorso ho detto che se avea rimproveri a fare a tutto il Ministero, non avea a farli ad un Ministro solo, quindi non mi poteva associare al biasimo formulato contro un sol Ministro.

Mi si dice d'avere aspramente censurato il Ministero; ma si consulti bene il mio discorso, e si vedrà che io ho parlato dei Ministeri passati. Non ho detto che questo Ministero abbia nulla operato; ho detto che avea fatto qualche cosa, ma che nulla si fece di ben combinato; e le cose non bene coordinate non son efficaci. Ecco quanto ho detto, ecco quanto ripeto, perchè del resto il Ministero ha fatto troppo in una volta (*Ilarità*).

In quanto alla buona volontà del Ministero a me pare non sia troppo buona (*Risa*). Signori, queste cose non le avrei dette, ma mi costringete a dirle....

Il Ministro delle finanze. Le dica pure.

Ebbene soggiungerò che vennero in Torino l'avvocato fiscale e il comandante dei carabinieri, e tennero naturalmente al Ministro Galvagno discorso dei disordini della Sardegna.

Il Ministro li pregò di dire quelle cose, presenti i suoi colleghi, fu fissato il giorno e l'ora; andarono al Consiglio dei Ministri, fecero, come di ragione, una lunga anticamera (*Risa*), poi entrarono; ma chi trovarono? I seggioloni nel Consiglio (*Riva prolungate!*). I Ministri se la svignarono, come fanno i ragazzi che fuggono la beffana; il solo Ministro Galvagno loro disse: *non vogliono sentirne a parlare.*

Il sig. Ministro mi ha proprio voluto fare il capro emissario di tutta la questione. Ora vengo ai sindaci: io ho citato il fatto d'un solo, ed avrei invece potuto citarlo di cento; ma quello che ho detto lo sostengo, e c'è qui un testimonio nella persona del nostro collega il Senatore Della Planargia, il quale può dire che quanto ho osservato è vero.

Io aveva scritto tutto ciò al sig. Ministro dell'Interno, e gli avea fatto avere un fascio di carte, eppure mi disse ieri che non sapeva di che si trattasse. Io di quelle carte ebbi riscontro ufficiale; mi si disse che si sarebbero prese misure rigorose; ma queste misure si sono elleno prese?...

Io queste cose intendeva di tenermele in petto, ma mi veggo forzato a dirle.

Ho avuto dei rapporti i quali mi significavano che gli uffiziali che erano in distaccamento in quel luogo, se ne andavano via per due o tre giorni senza permesso del Comandante locale, e se ne andavano col sig. Intendente ed altra compagnia gioiosa (*Risa rumorose!*).

Naturalmente dovetti verificare la cosa, e mi diressi al colonnello dei cavalleggeri e si è venuto a conoscere che i sopraccennati passavano la notte a girovagare pel paese, schiamazzando, e se vuolsi ch'io dica tutto, non il solo Intendente li accompagnava, ma anche il Giudice! (*Sensazione*)

Ho ancora una cosa a dire, ma non voglio dirla (*Rumori e nuova sensazione!*).

Io non poteva certamente tollerare che quegli uffiziali lasciassero il distaccamento per due giorni intieri; perchè i soldati del corpo franco si davano a tutti i disordini: epperciò ho mandato un ordine al Comandante della Divisione ed al capitano dei cavalleggeri, il barone Teulada, il quale si è recato immantinente al capoluogo della provincia (Dico così perchè ora non vogliono più sentirsi a chiamare villaggio).

Or bene questi uffiziali hanno confermato il rapporto che ho fatto, e questo rapporto è nelle mani del sig. Ministro. E ora mi vengono a dire che son calunnie! No, signori, tutte queste cose io non voleva dirle, se le ho dette, egli è perchè lo volete; voi venite a cercarmi in questo momento, e per forza bisogna che io mi giustifichi.

Signori, avrei ancora molte osservazioni a fare, ma mi pare d'aver detto abbastanza; epperciò finisco. Vi prego di credere, o signori, che io sono dolentissimo d'essere stato condotto, specialmente dal Ministro delle Finanze, in una questione da cui io credeva essere tutto affatto uscito. Io lo ripeto, signori,

ho fatto le mie interpellanze; le ho fatte perchè aveva promesso a più di ottanta persone che la prima mia parola nel Senato sarebbe stata una parola di conforto per l'isola, e per promuovere dei provvedimenti.

Queste cose mi duole di metterle alla luce del giorno, ma essendo urgente, indispensabile un rimedio, è urgente, indispensabile che si conosca a fondo il male.

Qui metterei fine al mio discorso già abbastanza lungo, se non credessi utile al mio intento di riferire qui brevemente quanto mi occorse d'esporre una volta sulle cose di Sardegna ad un augusto personaggio.

Il re Carlo Alberto, di gloriosa memoria, ragionando un giorno meco in Genova sulla Sardegna, mi disse, ridendo, di prepararmi ad andare fra non molto a rilevare nell'isola il conte di Launay; io francamente gli risposi che a qualunque prezzo non avrei mai accettata la carica di vicerè; e fra i molti motivi da me addotti fu quello che, avendone conosciuto dieci, non avea la pretensione che io medesimo sarei stato privilegiato, meglio secondato ed appoggiato degli altri dal suo governo; allora da parola a parola feci all'indulgente principe il seguente paragone, che vi prego, signori, di voler ascoltare colla medesima indulgenza:

Figuratevi, signori, un'armatura antica di ferro e di acciaio, come sarebbe una di quelle che si ammirano nella R. Galleria d'armi. Quest'armatura, composta di molte parti, io la suppongo opera di valente artefice e posseduta già da illustre guerriero; avrebbe così un valore artificiale, un valore storico ed un valore tradizionale nella famiglia ove da più secoli è tramandata da padre in figlio; ma tutti i membri che la compongono non sono ancora esposti assieme agli occhi del pubblico, ne mancano alcuni pezzi anche importanti, e sovratutto quella parte dell'elmetto ove dovrebbe brillare il carattere

distintivo del guerriero nella gerarchia araldica, come sarebbe il distintivo di barone, di conte, di duca, ecc.

Questi pezzi non visibili al pubblico vennero lasciati per moltissimo tempo in disparte, in luogo fuori di mano, basso, umido, privo di luce cosicchè mentre gli altri suoi pezzi più fortunati si mantennero in un discreto stato di conservazione e di pulitura, questi si coprirono di una folta patina di ruggine.

Non è luogo qui di cercare se tutta questa ruggine sia dovuta solo alla negligenza dei possessori, o se non v' abbia ancora un poco parte la qualità stessa del metallo; ma il fatto sta che v'è ruggine e ruggine forte ed inveterata. Il proprietario attuale credendo del suo dovere, del suo interesse ben inteso, ed anche del suo onore che le singole parti di questa armatura vengano a fare finalmente un tutto compito ed uniforme, fa chiamare a sè un operaio e lo interroga, se si accingerebbe di ridurre quei pezzi così malconci alla condizione degli altri o almeno ad una condizione approssimativamente eguale; l'operaio rispose che se ne piglierebbe l'incarico, purchè gli fossero somministrati i mezzi per fare un buon lavoro. Tutto essendo combinato, ecco che si presenta a questo un individuo il quale dice: « Io sono quello che sono preposto alla conservazione ed alla cura di quell'armatura che sapete; d'ordine del mio padrone vi rimetto questa scatola che contiene gli ingredienti da me adoperati nell'esercizio delle mie funzioni. » L'altro apre la scatola e cosa vede? un pacco di tripoli pesto, una boccetta con dell' alcool, un piattino per fare la mistura delle due sostanze, e finalmente un pannolino per stendere quella mistura sul metallo ed ottenere fregando la desiderata pulitura. Ciò veduto l' operaio dice: « se il vostro padrone non mi manda che questo, io non potrò mai servirlo malgrado la mia buona volontà. La rug-

gine e massime una ruggine secolare non si tratta col tripoli; per la ruggine in primo luogo m'occorre una buona raspa di acciaio ben temperata e bene dentata; poi, quando l'avrò per qualche tempo adoperata con braccio forte e risoluto converrà ricorrere allo smeriglio, sia per togliere quella poca ruggine rimasta, sia poi per cancellare gradatamente l'effetto stesso della raspa che non lascerebbe di fare dei solchi anche profondi nel metallo. Adoperato con destrezza e pazienza lo smeriglio, converrà per una cagione consimile adoperare la pomice coll' olio onde togliere gli effetti dello smeriglio; e dopo un discreto lavoro, sarà poi il caso d'usare il vostro tripoli; ma voler con questo togliere la ruggine, si chiama voler perdere tempo, fatica e sostanza. Senza raspa non si toglie ruggine, ditelo bene al vostro padrone.

Ecco, signori, quant'ebbi l'onore di dire all'augusto principe sul finire del 1846; ma d'allora in poi giunse la fusione che mutò la condizione delle cose, ed ora io non potrei qui parlare di *raspa* perchè questo vocabolo non sarebbe ritenuto nè *costituzionale* nè *parlamentare*.

Ripigliando ora il discorso senza ulteriore metafora, dirò che non credo conveniente lo stato d' assedio e che vedendo d'altra parte la necessità di provvedere anche in modo momentaneo ed eccezionale a gravi mali presenti ed eccezionali, non vedo altro mezzo che quello di assumere sopra di me tutto il peso della presentazione del progetto stato abbandonato dal Governo; cosa che mi propongo di fare in altra seduta, a meno che il Ministero pigliasse l'assunto di richiamarlo a nuova vita e di presentarlo egli stesso anche con aggiunte e modificazioni. Intanto volgendomi al sig. Ministro dell' interno nella sua qualità di capo del servizio della pubblica sicurezza, io lo pregherei di volersi concertare coi suoi colleghi ed indicarmi con comodo suo anche in altra seduta *quali sa-*

rebbero in via di sicurezza pubblica ed anche di prudenza (stante le condizioni attuali del paese) quelle misure che il Governo di S. M. nella sua saviezza intenderebbe prendere ben inteso sino dal 1852 e sempre sotto l'aspetto di sicurezza pubblica per attuare forse in gennaio 1853 la legge prediale dell'isola già sancita e proclamata.

Se una consimile legge, che ritengo per vitale, fosse male intavolata da principio, come lo furono altre introduzioni, sarebbe all'invece un colpo mortale per quel paese, in favore del quale stava venti anni sono richiedendo *proprietà propria* e *giustizia giusta (Ilarità).*

Non crediate, signori, che questo mio detto divenuto proverbiale nella Sardegna io qui lo ripeta per compiacenza di autore, per promuovere ilarità; lo dico anzi col cuore spezzato dal più acerbo dolore. Vent'anni fa, quando io pronunciava tali parole, credeva bensì alla probabilità di vedere un giorno un Parlamento nazionale in Torino, ma non avrei mai creduto che in sul finire dell'anno 1851 avrei in quel Parlamento rilevati dei fatti non solamente ignoti in quei tempi, ma che avrei allora letti con somma riservatezza in una cronaca del paese di quattro secoli addietro. Questo sarà adunque quel progresso tanto desiderato e da me pure assai patrocinato? Venti anni fa, si demolivano, è vero, alcuni muri di tanche, ma bisogna bene avvertire che lo spirito che presiedeva a quelle demolizioni era ben lungi da quello che ora invade il cervello delle popolazioni intiere: allora si trattava di piccoli malumori per le strade, ossia sentieri chiusi prepotentemente, per fonti usurpate da chiudenti non sempre discreti; ora quei rancori hanno preso un'altra proporzione, non sono più quelle strade, quelle fonti che si vogliono libere, ma si vuole *tutto libero, tutto comune.* Con quella parola di libertà non si intende ora dai campagnuoli ignoranti che la licenza la più sfrenata.

Venti anni fa io chiedeva giustizia giusta; da quel tempo in poi il mutamento totale di legislazione accaduto recentemente avrebbe dovuto appagare i miei voti; ebbene, convien dirlo, la cosa non è così. Questa mutazione repentina di leggi e specialmente di leggi penali, saltando d'un passo da gigante dalla pena corporale, estesa finora alla galera per certi delitti, alla semplice multa che mai si può pagare, fa un salto di regresso anzichè di progresso; questo è uno dei fatti, sui quali mi riserbo di richiamare l'attenzione di chi dovrà occuparsi del progetto di legge che mi propongo di presentare.

Vi sarebbero moltissime altre ed importanti osservazioni sovra un capitolo così vitale, ma chiudo qui il mio discorso, dicendo che se non domando più, come in quel tempo, giustizia giusta, desidero, domando, imploro oggi giustizia attuabile e ferma.

Modificazioni alla legge sulla stampa.
Tornata del 23 febbraio 1852.

Il progetto di legge, sottoposto al nostro esame, non è a parer mio, che la parte minima d'una provvidenza altamente richiesta dalla gran maggioranza del paese; ed io in verità non so comprendere come mettendo la mano sugli abusi della stampa, deplorati da tutte le oneste persone, si provveda soltanto alle nostre convenienze verso lo straniero, e si lasci di rimediare a ciò che assai più direttamente interessa il paese.

Quale concetto si potrebbe avere del proprietario d'una casa, ove il tetto lascia trapelare le acque piovane da ogni lato, il quale proprietario, dopo di avere consultato l'architetto, avendo egli a sua disposizione una turba di lavoranti, ed i materiali tutti occorrenti, si restringesse a fare riattare quella sola parte di tetto che fa incomodo al fabbricato vi-

cino, e mentre come dico, tiene in casa e maestri e materiale, tralasciasse d'ordinare una compiuta riparazione di quel medesimo tetto che, così lasciato, sarà la rovina del proprio edifizio *(Ilarità)*?

Quest'edifizio abbandonato ad un continuo stillicidio finirà per crollare, forse non senza gioia d'alcuni vicini.

Per conto mio direi che quel proprietario, se veramente non è un balordo, almeno agisce da balordo; o non doveva chiamare a sè architetto e maestri, nè fare provvista di calce e di tegole, o ciò fatto, dovea provvedere ad un compiuto riattamento e pensare al proprio interesse assai più che alla soddisfazione altrui.

Non fa d'uopo, signori, che io vi spieghi, come intenda ancora alludere alle improntitudini o per meglio dire alle turpitudini che continuamente si stampano o si incidono contro l'inviolabile persona del Re, contro il suo Governo, che mettono in ridicolo la religione ed i suoi ministri, che pervertiscono i costumi ed offendono la moralità pubblica d'un popolo stato sinora ritenuto per uno dei più morali d'Europa.

Debbo però dire in onore di questo popolo che egli è estraneo ad una parte di tali fatti, dovuti pur troppo a persone che godono nel paese ospitalità, ed anche ad alcuni d'essi che partecipano ai sussidi che la nazione s'impose così generosamente: da altra parte sotto il manto della religione s'infonde parimenti l'odio e il disprezzo contro le nostre istituzioni e contro il nostro Governo, non rispettandone neppure il capo.

Signori, io lascio queste querele, per le quali non ho chiesto la parola; mi si dirà che il Codice provvede a tali delitti e che perciò non è il caso di fare una legge speciale; ma tutti quelli che hanno occhi in fronte e vedono, notate bene *oculos habent et vident* sanno come coi mezzi attuali di giudizio siano applicati gli articoli di Codice in fatto di reati di stampa.

Se fossi nemico delle nostre istituzioni, io mi applaudirei certamente d'un tale stato di cose, ben sapendo che il non mettere freno alla licenza è il migliore ed il più certo modo di far perire la libertà, e così vedrei con piacere ed in silenzio le attuali impunità, pensando a ciò che infallantemente dovranno produrre se non vi sarà provveduto.

Ma non posso così rinunciare alle mie convinzioni ed alle mie massime sin ora professate, non posso dimenticare che, quando ho giurato in questo recinto fedeltà al Re ed allo Statuto, ho naturalmente inteso giurare di mantenere le nostre libertà; è precisamente perchè sono tenero di queste libertà, che mi dichiaro nemico d'una impunita licenza che sarebbe la vera causa della sua morte.

Signori, fu detto con ragione pochi giorni sono in altro luogo, che nessuno fra quelli che ebbero parte negli affari dello Stato dal 1848 in qua, ha il diritto di formolare parole di rimprovero all'altro perchè tutti pur troppo fallirono chi più chi meno.

Io non sono in questo caso, e grazie a Dio, non ebbi veruna ingerenza nel governo della nave.

Mi associo però di tutto cuore al generoso pensiero e sono ben lungi da emettere biasimo contro coloro i quali colle migliori intenzioni del mondo credettero potere introdurre dopo la pubblicazione dello Statuto largitoci spontaneamente dal Magnanimo Principe, ed in compimento di esso Statuto, una istituzione che l'esperienza prova non essere ancora proficuamente applicabile al nostro Stato e meno poi alla Sardegna......

...... Ne abbiamo una prova palpabile nelle continue assolutorie pronunciate dai giurati per delitti di stampa, assolutorie che scandalizzano ogni giorno la parte maggiore e sana dei nostri concittadini; d'onde nasce pure ogni giorno

il raffreddamento di molti pel sistema rappresentativo, nella medesima proporzione che cresce la tracotanza dei giornali esaltati tanto nel senso così detto progressivo cioè del rompicollo *(Nuova ilarità)* che nell'altro chiaramente retrogrado e reazionario.

Signori, io fo cenno degli uni e degli altri perchè metto nel medesimo sacco il berretto rosso mazziniano, il cappello nero di D. Basilio, e la parrucca tarlata dei filosofi di Ginevra (*Risa prolungate*).

Io non abuserò, signori, della vostra sofferenza, non intavolerò questioni già state agitate altrove. Soldato dall'infanzia e non giureconsulto non sarei così temerario per provocare e sostenere una controversia sul sistema dei giurati, massime con persone competenti che siedono in questo recinto, e che ritengo e m'onoro di avere per amici anzichè per avversari; ma viaggiatore durante una gran parte di mia vita e scrupoloso osservatore delle cose e degli uomini, mi credo in caso di bene apprezzare i difetti d'un'istituzione, di salire alle cause del male, ed anche dalle sole cause di pronosticarne gli effetti.

Sarò breve, ma sviluppo la mia idea.

Se, per cagione d'esempio, vedendo una compagnia di fanti provetti, bene armati e bene guidati posta a fronte di un reggimento intero composto di gente collettizia male armata ed inesperta, mi domanderete da quale parte sta la probabilità della vittoria, risponderò che non la probabilità ma la quasi certezza della vittoria sta per la compagnia e non pel reggimento.

Per la medesima ragione, se in un tribunale e specialmente un tribunale che deve pronunziare sopra un reato in fatto di stampa o di politica, mi mettete da un lato un esperto avvocato, corazzato d'una imperturbabile franchezza (*Risa*),

armato di tutto punto di cavilli e citazioni, esprimendosi con voce facile e sonora, e dall'altro lato mi mettete un complesso di giudici improvvisati dalla sorte, fra i quali forse alcuni appena sanno leggere, tutti naturalmente imbarazzati e digiuni delle cose del foro, io posso fin d'ora provarvi anche matematicamente con degli x e degli y che la vittoria sarà per il difensore *(Sensazione)*.

Supponiamo ora che fra questi giurati vi sia un pizzicagnolo, un venditore di tessuti, un liquorista, il primo che saprebbe ben apprezzare un prosciutto, sarebbe, scommetto, un pessimo giudice per definire la qualità d'un reato di stampa o di politica: così del venditore di tessuti il quale però sarebbe esperto nel riconoscere la qualità dei fili di cotone, introdotte in una tela di lino, e via via degli altri *(Ilarità)*.

Se poi lasciamo un momento il continente e passiamo in Sardegna alla quale si vollero largire le medesime istituzioni, io domando a tutti quelli che conoscono quel paese e che ragionano senza passione, che cosa sapranno di politica e di stampa, i quattro quinti dei giurati che potranno essere chiamati a pronunciare nei tribunali di Oristano, di Nuoro e di Tempio, Io suppongo che in Cagliari ed in Sassari il caso sia diverso. ma or vi faccio notare che, in Sardegna, i così detti *analfabeti* cioè gl'illetterati essendo elettori, sono questi ugualmente chiamati come giurati.

Se volete sapere, signori, a quale punto siano penetrate le idee politiche nell'interno dell' Isola, vi basti che io dica che cosa sia accaduto a me stesso, non sono ancora molti anni. Il Sindaco d'un villaggio, minacciandomi di fare un ricorso al superiore Governo: *Ebbene ne scriverò a Madrid* (*Risa generali)* pensando il buon magistrato essere ancora sotto il dominio spagnuolo cessato 132 anni fa; io moltiplicherei gli esempi se non temessi di abusare della pazienza e del decoro

del Senato; ma domanderò se è veramente con simili elementi che si possano aver giudizi in materia di stampa ove l'apprezzazione del delitto è assai più difficile che quella d'un reato comune. In questo il merito si definisce quasi sempre da sè, e ciò malgrado, abbiamo visto per tanti anni presso i nostri vicini, come nei casi i più chiari di delitti atroci uscissero spesse volte le *circonstances atténuantes*.

Ammetto dunque che in un paese libero, maturo a tutte le libertà, questa istituzione sia uno dei cardini d'ogni civile e libero incivilimento; ma quando da una bellissima teoria passo al bruttissimo disinganno della pratica; quando vedo l'effetto lamentevole e gravissimo cagionato dalle ripetute impunità di tali e tali articoli di giornali, siano rossi o neri, io mi dico: o non siamo ancora maturi a tutte le libertà o l'istituzione dei giurati, qual è così applicata fra noi, non può andare.

Conchiudo col votare per ora in favore del progetto di legge che avrei desiderato concepito in termini più chiari, più franchi e decorosi, e faccio incitamento affinchè il Ministero, il quale ha già un precedente nel 1849, ricordato opportunamente dall'onorevole relatore della Commissione, Ministero che riconosce *egli stesso che una parte delle disposizioni che spettano all'organizzazione dei giurati richiede riforma*, riconosca pure il bisogno e l'urgenza di questa riforma, e non la mandi al di là della prossima sessione.

Desidererei avere su questo punto una formale promessa e sono persuaso che la mia richiesta troverà favorevole appoggio in questo recinto.

Sul contratto civile del matrimonio. Tornata 16 dicembre 1852.

Signori Senatori, reduce non è guari da una lunga peregrinazione all'estero, era mio intendimento di usare delle prime parole mie per protestare in questo recinto contro un'opinione sfavorevole, generalmente invalsa a nostro riguardo, nei luoghi da me percorsi, e di addurre delle prove palpabili che questo nostro popolo non è così guasto nei suoi principii religiosi, come si crede e si vorrebbe forse fare anche credere per fini affatto opposti. Ma dalle parole venute dalla presidenza, vedendo che la questione non deve più raggirarsi che sul progetto della vostra Commissione, io senza entrare in quella materia che m'era prefisso, passo immediatamente a dire alcune brevi parole intorno al progetto che è argomento della nostra disamina

Signori, io mi trovo ora in una condizione quasi uguale a qnella in cui mi trovava nel mese d' aprile scorso, allora quando in questo recinto si dibatteva la legge sulle fortificazioni di Casale (*Ilarità*).

Allora, signori, ammettendo io pienamente sotto l' aspetto militare l' ntilità dei lavori intrapresi, votava però contro il progetto, perchè avendo esaminato le cose dal lato economico, non mi parvero bastantemente provate l'urgenza e l'opportunità di quell' ingente spesa, avuto particolare riguardo allo stato penurioso delle nostre finanze.

Oggi pure, o signori, ammetto in principio l'utilità ed anche il bisogno di meglio tutelare civilmente un atto così importante della vita umana, quale è veramente il matrimonio. Ammetto del tutto colla maggioraza della vostra Commissione che fra le leggi straniere da essa così dottamente passate in rassegna, quella di Francia sia ancora in certo modo prefe-

ribile alle altre, qualora, ben inteso, vi si facessero le convenienti correzioni e che venisse mondata da quegli elementi che sentono l'epoca sua e il paese in cui è stata fatta.

Ma, o signori, la legge di Francia promulgata mezzo secolo fa non è più la medesima dopo i due dicembri 1851 e 1852; il tempo, o signori, ivi più che altrove corre sulle rotaie; e ciò che ha già cinquant' anni di vita, voi lo sapete, è ritenuto per vecchio e decrepito.

Ora osservando i più importanti mutamenti operati in quella contrada e nelle leggi e nel resto, io non credo errare nel dire che anche fra poco verrebbe notevolmente mutata la legge sul matrimonio.

Ciò posto voi vedete che sarebbe certamente poco decoroso per un Parlamento, se si pigliasse questa legge per base, quando forse, nel paese stesso ove è in vigore, sarà modificata da un giorno all'altro. Io capisco benissimo che cosa mi possono dire taluni, cioè, che questo non sarebbe il primo caso di vedere introdotte fra noi delle istituzioni, quando queste già fecero mala prova in casa altrui. Ma, o signori, io voglio abbondare, ammetto l'introduzione di questa legge mediante le modificazioni indicate, ma ciò che non ammetto si è che si portino gli sguardi al di fuori solo per togliere ciò che conviene e piace, e che si chindano gli occhi per non vedere ciò che non conviene e non piace. Non ammetto, signori, l'idea e il principio di quelli che vogliono solamente guardare dentro di casa ed abborriscono di mettersi talvolta alla finestra. Io guardo per lo opposto, tanto dentro come fuori di casa, ed osserverò che miglior consiglio sarebbe per ora di soprassedere ad una discussione della quale non vedo nè l' utilità, nè l'urgenza, nè l'opportunità. E mi conferma in questo divisamento il vedere con soddisfazione che per questa volta almeno, non vien fatta del voto del Senato una questione di gabinetto.

Il Presidente del Consiglio, conte Cavour, avendo nella discussione di questa legge vivamente impugnato gli oratori che eransene dichiarati oppositori, non dimenticò il nostro illustre personaggio, specialmente sul punto che una tale legge in Francia fosse considerata omai come cosa vieta, e quindi bisognosa d'essere modificata.

Il Senatore Della Marmora credette opportuno di replicare e lo fece in un'altra tornata, quella del 18 dicembre col seguente discorso.

Signori, mi rincresce di non vedere qui presente il signor Presidente del Consiglio, perocchè ho dimandato la parola per rispondere ad un appunto che il medesimo mi fece; ma siccome non ho che a dichiarare di non aver detto le parole che egli mi ha attribuito, tanto vale che io lo faccia in presenza del Ministro che lo sostituisce.

Il signor Presidente dei Ministri mi ha fatto dire l'altro giorno che io supponessi, parlando della legge francese, che in Francia si sarebbe tornato all'antica legislazione. Io non ho mai detto questo, ma bensì che quella legge avea 50 anni di vita, e che credeva che potesse essere modificata, però non ha mai pronunziato il grandissimo sproposito che la Francia ritornasse all'antica legislazione,

Passando ora ad altra questione, non so in verità se io concordi o discordi col discorso del medesimo signor Ministro, il quale disse primieramente che la religione cattolica era molto scemata in Piemonte da alcuni anni, e poi egli stesso

nel corso del discorso intese (a quanto mi sembra) di sostenere una questione interamente opposta.

Il signor Ministro avendo toccato questa questione, io lo seguirò sul medesimo terreno, e sarò breve. Ho già detto l'altro giorno che nel tempo della vacanza del Parlamento ho fatto grandissimi viaggi, visitai varie provincie della Svizzera, della Francia, della Spagna e andai anche in Africa. Ebbene malgrado il sommo desiderio che io aveva di rimanere estraneo almeno per quel tempo a tutti i discorsi di politica, confesso che appena metteva piede a terra in qualche città e parlava con qualcuno, dal quale poteva essere conosciuto pel mio passaporto, quale membro di questo Parlamento, subito veniva il discorso sulla questione della legge sul nostro matrimonio (*Ilarità prolungata*).

Io non intendo di far ridere alcuno, la cosa di che si tratta è di troppa importanza e so che cosa debba al Senato e che debba a me stesso. Io non vi ripeterò sicuramente tutti i discorsi che intesi in proposito di quella legge, ma tradirei la verità, se non vi dicessi che generalmente parlando, tutti quelli che mi intrattenevano su quest'argomento, non ne approvavano l'opportunità, e si raffiguravano il paese sotto la pressione d'un partito anticattolico (mi servo di questa parola perchè l'altro giorno fu qui introdotta la parola di partito clericale), vi dirò ancora di più che la stessa disapprovazione intesi fra i protestanti medesimi in Ginevra, anzi ancora in aule musulmane.....

Signori, queste parole le ho udite da per tutto ove sono andato e vi assicuro che hanno pesato molto sul mio cuore: io sentiva il bisogno di altamente protestare in faccia alla nazione contro quelle idee. Signori, le nazioni non cambiano così di botto la loro indole, ma ci vogliono dei secoli per cambiare, e senza cercare nella storia e nei libri, io vi rife-

risco un fatto molto notevole d'un paese che ha col nostro una grande affinità: io voglio parlare della Spagna che da 50 anni a questa parte è passata per molte vicissitudini: ebbene, badate a qnesto fatto; nè quando gli spagnuoli combattevano contro all' imperatore per un re assente, nè nella seconda lotta in cui venne spenta una costituzione assai liberale da baionette regie straniere, nè mentre i fratelli si battevano contro i fratelli piuttosto per una regina che per un re, nè poi durante la grave commozione antimonarchica del 1848, non sorse dalla Spagna una voce per pronunciare la parola *repubblica* o per dichiararsi ostile alle relazioni del paese. O signori, se così è d'nn paese che passò per tante vicissitudini cosa sarà mai di noi che per otto secoli vivemmo tranquilli all'ombra d'una dinastia che non produsse in qnella lunga successione un sol tiranno, un sol principe immorale?

Il nostro mutamento politico non venne, ben voi lo sapete, dalla piazza ma dal trono, e non costò certamente una goccia sola di sangue, non una sola lagrima. La nostra popolazione religiosa, il nostro clero tutto non trovansi, checchè si voglia dire, in quelle condizioni di spropositata ricchezza in cui trovavansi in Ispagna; noi siamo dunque in condizioni assai migliori di quel nobile paese, e come mai si potrebbe credere che in sì poco tempo e così prestamente abbiano potuto mutare d'indole le nostre popolazioni? O signori, la nostra popolazione io la ritengo come l'acqua d'un lago ristretto bensì ma profondo assai e limpido; i venti che possono qualche volta sorgere da un lato o dall'altro avranno momentaneamente la facoltà di increspare la superficie, ma saranno sempre impotenti a turbare la limpidità delle acque e smuoverne la massa ed il fondo.

Signori, in qnesto occidentale angolo d'Italia, ove la docilità, la moralità ed i buoni costumi sono da tanti secoli

tradizionali, ove la parola *onore* non è ancora per tutti una parola priva di senso, ove i principi stessi preferiscono scendere dal trono che mancare al loro dovere, questo paese, o signori, che ha tanti esempi e tanti ricordi, non può, credetemi, così presto e così facilmente essere pervertito, tanto nella sua fede religiosa che in quella politica.....

Signori, ho detto le ragioni per le quali non credeva accettare il progetto di legge ed a quelle debbo aggiungere che vedo in esso un' incompatibilità coll'articolo primo di quello Statuto che ho giurato solennemente di mantenere; Statuto il quale, rileviamolo bene, è ora incarnato nella nazione ed a cui sono strettamente uniti i destini e l'esistenza politica del paese tutto, non che quelli della Dinastia Sabauda.

Io dunque rigetto il progetto della Commissione; prevedendo dai dispareri manifestati dai miei colleghi e da altri discorsi che abbiamo sentito quest'oggi che forse la questione sarà ancora prolungata per alcuni giorni senza un felice esito, sarebbe, io credo, miglior partito quello di soprassedere ad ogni discussione a questo riguardo; ed io proporrei al signor Presidente di mettere ai voti dei miei colleghi la sospensione di questa legge.

Finalmente nella tornata del 20 che fu l'ultima intorno alla legge sul Matrimonio civile, il Senatore Della Marmora completò le sue osservazioni con questo nuovo discorso:

Io debbo al Senato ed a me stesso una franca e netta dichiarazione dei motivi per cui durante il corso dell'ultima adunanza mi feci a proporre la sospensione della discussione sul progetto di legge.

Io vi prego, signori, di credere in primo luogo che estraneo come fui sempre ad ogni società, ad ogni spirito di parte e consenziente in massima all' introduzione d'una misura che trovasi in vigore in quasi tutti gli altri Stati cattolici, la mia proposta non provenne da opposizione preconcetta, ma dal profondo desiderio che nutro che fu sempre la sola mia preoccupazione politica, quello che si mantengano saldi l'onore, la pace interna e l'indipendenza del mio paese.

Signori, gettando l'altro giorno uno sguardo attorno a noi sui paesi coi quali avemmo finora conformità di istituzioni politiche, io non vedeva che rovine compiute, incominciate o future, così che sentiva, come sento, il bisogno che abbiamo oggi più che mai di stringerci tutti in un fascio comune, di essere concordi e sopra tutto di mantenere l'armonia tra i poteri, il cui ufficio è di concorrere col Governo alla direzione della nave dello Stato nel suo cammino per un mare non del tutto placido nè privo di pericolosi scogli.

Così pensando, e vedendo le gravi discrepanze d' opinioni che sorsero fra le persone che presero parte alla discussione generale, mi faceva allora questo ragionamento: o dopo la discussione degli articoli che sarà forse viva, la legge passerà al certo per pochi voti favorevoli, oppure verrà rigettata per la preponderanza di altri pochissimi voti contrari, così che una questione da tutti quanti ritenuta di somma importanza, verrebbe in certo modo giuocata ai dadi sulla differenza di tre o quattro voti *pro o contro* e forse per meno ancora. Non potendo avvezzare la mia mente ad un tale pensiero, credei che senza un più lungo e più pacato esame non dovessimo entrare nel cimento parziale dei singoli articoli, che prevedo essere più animato e forse più discorde di quello della discussione generale.

Ecco, signori, il motivo per cui proposi non di rigettare

senza ulteriore discussione la legge, ma di sospenderla per meglio maturare una questione di così grave importanza.

L'altro motivo fu che supponendo l' accettazione della legge anche ad una maggioranza da me non pensata, sarebbe essa di bel nuovo presentata all'altra Camera ove tutto m'induce a credere che subirebbe qualche modificazione. Quindi ritornerebbe in questo recinto prima di essere poi presentata alla sanzione di quel terzo ed alto potere, cui nessuno non concederà il diritto d'usare a suo turno della prerogativa; e così la legge potrebbe benissimo ritornare una terza volta alle due Camere.

Intanto (diceva l' altro giorno a me stesso), si prolungherà per un tempo, il cui limite non si può prevedere, lo stato d'agitazione introdotto negli animi di tutti da questa questione, alla quale ben presto e forse oggi stesso in altro luogo subentrerà un'altra di simil genere.

Signori, voi sapete meglio di me che questa agitazione ha già rivestito il carattere d'una dissensione religiosa, e le dissensioni religiose sono, a mio avviso, il maggiore fra i dissolventi d'una nazione, come quelle che penetrano più profondamente nelle famiglie, cioè nelle viscere della società, cancrena di cui bisogna troncare al più presto il corso, massime quando il corpo che ne è affetto non ebbe mai tanto bisogno di serbarsi sano e robusto.

V'ho esposto, signori, non coll'eloquenza dell'oratore alla quale non pretendo, ma colla franchezza d'un vecchio soldato, i motivi che due giorni fa m' indussero a proporvi non di rigettare la legge, ma di sospenderne la discussione e troverete che quella mia proposta non fu dettata da spirito di parte, ma da amore sincero per questa nostra patria alla quale sono ancora pronto di dare il poco sangue che mi rimane ancora vivo nelle vene e le mie poche sostanze.

Giudicate dunque, signori, se sull'altare della stessa patria io non sacrificherei un vano amor proprio, se ne fossi capace; no, quest'amor proprio non l'ho, e ritenendo sempre per me l'opinione emessa sull'inopportunità della questione e non volendo che per la mia proposta possano essere frazionati i voti definitivi del *sì* o *del nò recisi* che la nazione aspetta ora da voi, ritiro la mia proposta.